COLLEZIONE DIRETTA

DA

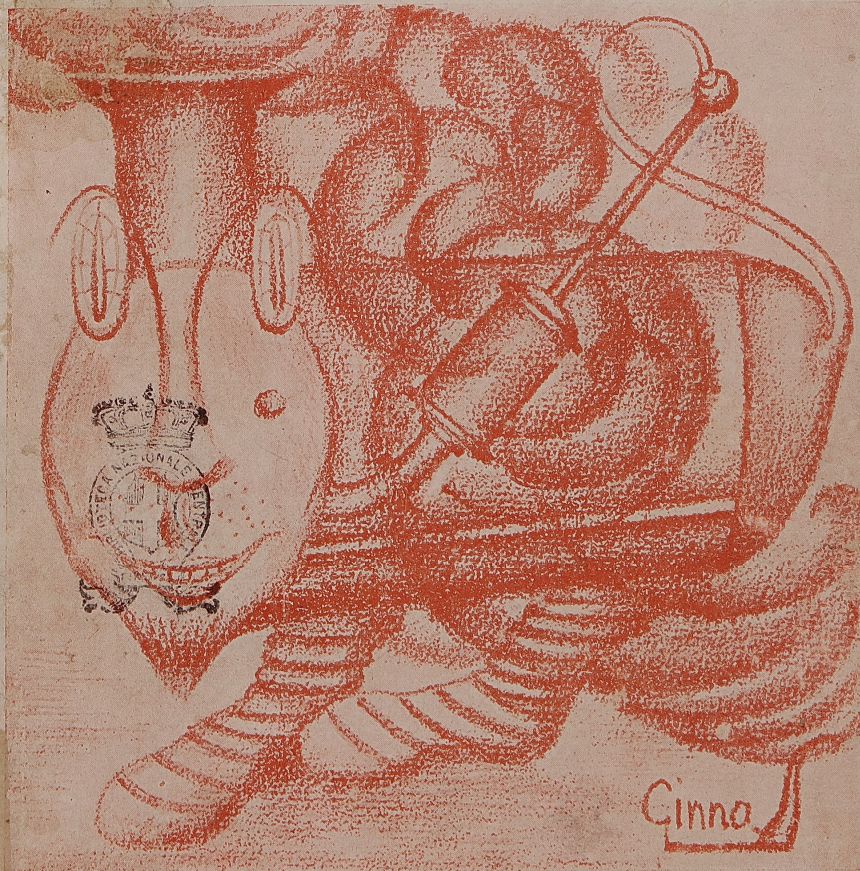
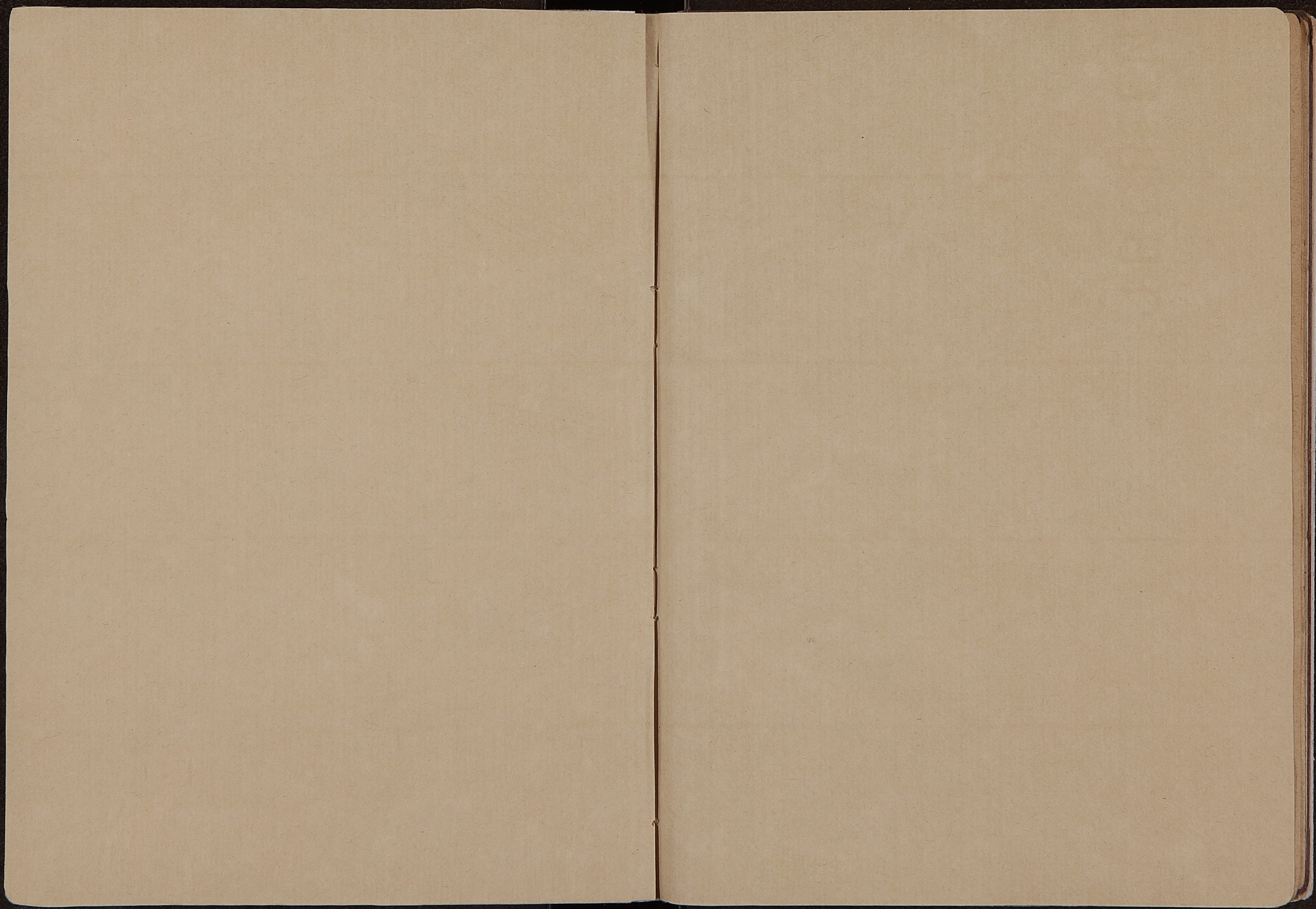
MARIA GINANNI

Questa collezione raccoglie le più significative espressioni della moderna letteratura italiana nel campo delle ricerche lirico-fantastiche. Essa costituisce quindi la punta più avanzata della nuova letteratura italiana. È necessaria per quanti vogliono essere al corrente delle più interessanti e vitali direttive della nostra risorgente letteratura nazionale.

Sono usciti:

Maria Ginanni — Il poema dello spazio .	L.	3.—
Paolo Buzzi — La luminaria azzurra .	„	3.—
M. Bontempelli — Il purosangue . .	„	3.—
R. Zavataro — Diario del mare . .	„	2.—
M. Dessy — Uno	„	3.—
D. Buraggi — Feritoie	„	2.50
A. Ginna — Le locomotive con le calze .	„	4.—

ARNALDO GINNA

LE LOCOMOTIVE CON LE CALZE

FACCHI, EDITORE
MILANO - 1919

LE LOCOMOTIVE CON LE CALZE

ARNALDO GINNA

LE LOCOMOTIVE CON LE CALZE

FACCHI, EDITORE - MILANO
18, Via Durini, 18
1919

PREFAZIONE

Queste composizioni di Arnaldo Ginna stupiranno molto i lettori.

Li stupiranno e li disorienteranno prima di tutto per la impossibilità di farle rientrare nel cerchio di un qualsiasi definito genere letterario.

Esse non sono nè novelle, nè fiabe, nè racconti fantastici, nè poemetti: non sono nessuna di queste cose pur partecipando dei caratteri di ognuna di esse.

Bisogna che il pubblico si persuada oramai che quando davanti ad un' opera letteraria si domanda, oggi, a quale genere appartenga si commette lo stesso errore misoneista di chi si ostina ancora a chiedere davanti ad un quadro moderno che cosa rappresenta. Bisogna che il pubblico contemporaneo sappia che egli ha la fortuna di assistere oggi al più radicale rinnovamento che mai si sia compiuto nel campo delle ricerche artistiche.

Si tratta, per noialtri artisti nuovi, di collaborare alla costruzione di tutta una nuova realtà artistica: non già di dare, una volta ogni sei mesi o una volta

all'anno, qualche libro di facile lettura o qualche quadro piacevole.

E in questa febbre di ricostruzione totale avviene che tutti gli elementi artistici siano buttati nel crogiolo della sensibilità per essere rifusi e ricomposti in schemi del tutto nuovi.

A questi lavori di Arnaldo Ginna io non so dare dunque altro attributo generico che quello di composizioni.

Essi sono l'espressione di una soggettività, non preoccupata d'altro che di dare se stessa, scavalcante tutti i quadri prestabiliti dei generi letterari passati.

In essi tutti gli elementi letterari, dalla costruzione del periodo al significato delle stesse parole, dai valori di collegamento sintattico alle fusioni e deformazioni dialettali e soggettive, tutte insomma le cellule che compongono l'organismo letterario, sono vivificate ed anarchizzate da uno spirito nuovo. Le parole, le frasi, i movimenti stilistici e le strutture sintattiche, sono dominate da correnti di interpretazioni soggettive, sono continuamente governate da un insieme di rapporti logici personali e provvisori.

Alcune sere fa discutendo d'arte con un amico scrittore ci trovammo desolatamente d'accordo nel constatare che i nostri amici pittori d'avanguardia ci precedono oramai di molto coi loro meravigliosi tentativi di ricostruzione integrale della realtà pittorica.

È urgente e necessario che anche noi poeti e romanzieri muoviamo avanti con rinnovata energia verso la distribuzione di tutti i vecchi schemi letterari, verso la costruzione di una nuova realtà letteraria completamente staccata dal passato.

Sono felice di potere, intanto, presentare questo prodigioso volume di Arnaldo Ginna, come un passo deciso fuori dai decrepiti e crollanti carceri dell'innominabile buon gusto *letterario.*

BRUNO CORRA.

OFFICINA PER LE ARTI GRAFICHE
LUIGI BONFIGLIO - MILANO
Via Antonio Scarpa, 5

LE LOCOMOTIVE CON LE CALZE

RosaRosà

“ Una locomotiva „

“ Life! we' ve been long together „.

“ E se la volta del nostro cervello fosse la cappa di un camino affumicato dai nostri neri pensieri fuliginosi?

Durante tutti gli anni della nostra vita non scrostammo mai questa fuliggine tenebrosa! „

ஃ

Prima di tutto vestirsi con tela cerata nerissima lucidissima e sdrucciolevole.

Entriamo ora nel “ Paesaggio „. Così, da buoni amici, bimbi, tenendoci per mano per paura di cadere.

. . . . . Nel bau bau forse?!

. . . . . Vergogna avere paura!

. . . . . Provate voi per vedere!!!

Luigino mi dice che quelle piante sono del colore del carbone: bella scoperta! Esse sono di carbone! . . .

Da ogni pozzanghera piena di sangue sempre caldo (perpetuità del fenomeno San Gennaro) cresce una di queste piante. Almeno come piante dovrebbero crescere; ma quelle sono belle e fatte, e non crescono e non calano più: sono infitte.

Del resto è cosa naturale delle cose nere-carbonifere l'essere infitte nel sangue rosso e caldo.

Guardate nel dizionario: " nero del carbone e nero dei pensieri — infiggere nero nel rosso, provate il pensiero nero carbonifero nel cuore fumante rosso; è cosa piacevole; è cosa deliziosa „.

Non voglio discutere queste nozioni che ci dànno i nostri migliori ed accreditati dizionarî, tra cui, in special modo, quello del Rigutini.

Certo è che noi, pur tenendoci per mano, *sentimmo la cappa del nostro cervello affumicarsi di pensieri fuligginosi mentre il nostro cuore fiammeggiava lingue rossastre d'incendio.*

&

Miei cari, a questo punto mi accorgo che se io continuassi in queste citazioni di dizionarî, ecc.

io vi annoierei certamente. Le cose scientifiche, postillate con le prove della assoluta verità, spesso rompono le scatole.

Specialmente dato il mio compito (sembra!) di narrarvi e descrivervi ciò che si vede si ode e si sente salendo la cappa di un camino settecentesco che per più di un secolo non è stato pulito (potete immaginare la fuliggine e le tele di ragno!...)

Miei cari, adunque provate; ma tenetevi per mano; non solo per sentirvi più coraggiosi (l'union fait la force), ma anche per stabilire quel certo e ininterrotto contatto della catena magnetica nel *divertentissimo giuoco del tavolino spiritico.*

&

Ecco la cosa più in vista: a destra un folto gruppo d'alberi di carbone. Dietro a quel gruppo d'alberi funerali, che ci aveva rubato tutta la nostra attenzione, si alzò una pertica con un cartello, e su scritto: " *Sullo sfondo guardate l'arco della montagna arida è il dorso di un indemoniato piegato su sè stesso* „.

Il cartello contro luce si leggeva appena, anche perchè era scosso in qua e in là come per

dire *no, no, no*. Luigino con la lingua fuori mi domandò: perchè dice no? Vattelapesca!!! E così dicendo presi un sasso e lo scagliai con viva forza sul monte-dorso-indemoniato.

Dietro il solito gruppo carbonifero ecco di nuovo un cartello: “ *Bravo! hai fatto centro! onore e merito!* „

Infatti istantaneamente tutto il paesaggio cominciò a muoversi e a funzionare come quei bersagli a sorpresa meccanica che girano di città in città nei baracconi delle fiere.

L'indemoniato-monte si mise subito con raro gusto a dilaniarsi il cuore con le unghie.

Era davvero un gigante che mostrava solo la schiena e una mano, (una manaccia sporca di sangue e di fango perchè *lui si lavorava sempre di dentro staccando brandelli del suo cuore*).

Di nuovo il cartello dietro gli alberi:

“ *Sta a vedere che ti fa le ombre* „.

La manaccia fu messa in modo da proiettare contro le nubi una croce enorme che prendeva tutto il cielo. Sulla parte superiore portava con disinvoltura una tuba sgangherata. E le braccia roteanti in moti ridicoli, mentre dalla bocca, improvvisamente apparsa, lanciava maledizioni tremende contro il cielo e le nubi paonazze.

Al piede del monte altre nubi col musetto da sorcio di chiavica si rincorrevano celeri e l'una addentava l'altra per le parti posteriori, con odio indescrivibile e con soddisfazione perfetta.

Di nuovo il cartello:

“ *Sono le immagini palpabili del dolore e della pazzia; esse sono pesanti come palle di piombo; sono quelle che i chirurghi invano cercano di prendere con le pinze nella scatola cranica dei poveri pazzi* „.

Emilio che dava la mano a Giacomino e Sciavinone che teneva la mia destra, proruppero in frasi di sdegno, urlavano: “ la finisce quello là col suo cartello? che idiota! perchè non viene fuori? Perchè non si fa vedere? „ E Sciavinone in romagnolo: “ bel spirit, i ce un cazaz „. — Compagni miei — io dissi — siamo in “ REGNO ALTRUI „ perciò... — ed essi mi interruppero in coro: “ paese che vai usanza che trovi! „

Sciavinone però non voleva calmarsi e continuò: “ ma son paesi questi, porco mondo?!! Questa è una galera! „

“ *È vero!* „ venne scritto sul cartello.

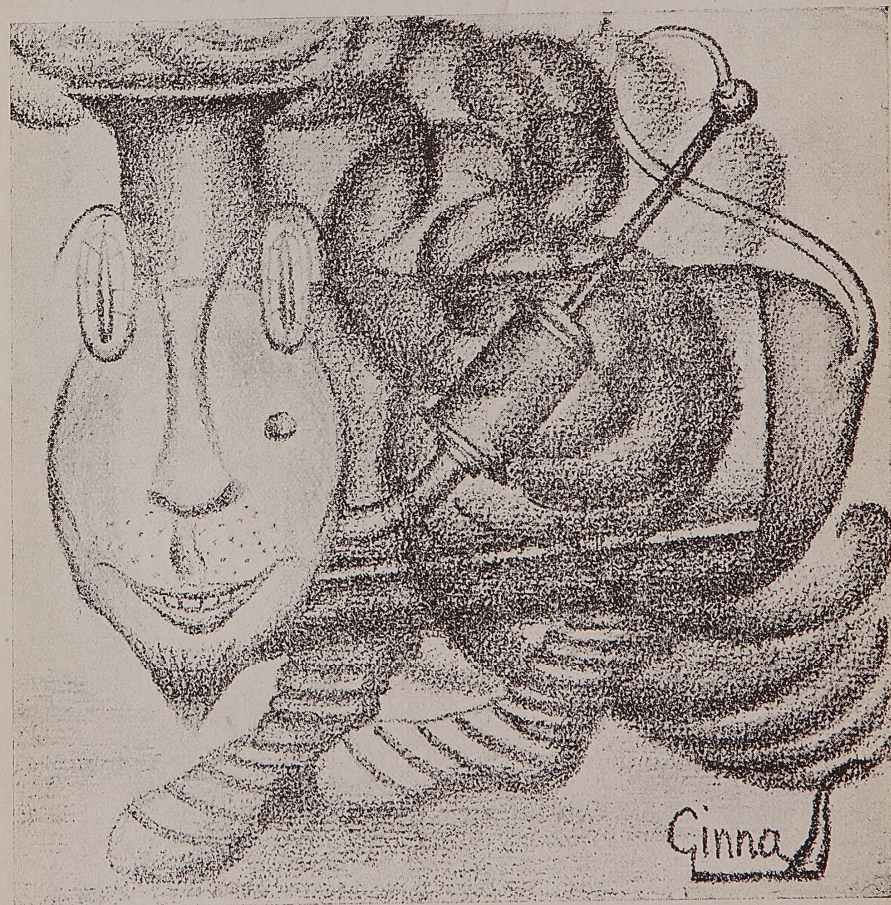
E la disgressione finì, anche perchè la nostra curiosità si faceva più viva per il susseguirsi di FATTI nuovi.

La croce sulla montagna non si dava pace, e cominciò ad accelerare tanto i movimenti delle braccia che ad un tratto volò per aria, e attraversò le nubi inalzandosi a gambe larghe come quei palloni areostatici di carta fatti in forma di un Brighella o di Satanasso. Di nuovo il cartello:

“ È volato via; e di quello non se ne parla più „.

Da lontano s' udì come il rumore d'una locomotiva che col suo *tef tef* sempre crescente andava avvicinandosi.

Poi più in là, nell'orizzonte stracciato da una lingua di fuoco (una vera lingua rossa che si muoveva) un crescendo di locomotive tutte coi loro *tef tef tif tif*, che la vallata e la montagna moltiplicavano a migliaia. Una sola, la prima, sembrava che si avvicinasse, e il suo *tef tef teuf teuff teuffuff* cresceva cresceva, a poco a poco assumendo il carattere spaventoso di una procella, con un rumore infernale di latta sbatacchiata, di mestoli di legno trainati entro centinaia di padelle. Dietro il monte si vide la prima *vampata* di fumo, poi un'altra e un'altra, e un accatastarsi di valanghe di fumo nero e spesso.

Fummo travolti ed accecati da una catapulta formata da un blocco di fuliggine piombata su

" Locomotiva con le calze "

di noi. Mentre nel medesimo tempo si fermò a pochi passi un'enorme locomotiva dipinta su cartone con due fiaccole rossastre che accrescevano il fumo e l'odore acre e insopportabile.

A quella vista tutti facemmo uno scongiuro molto semplice contro la jettatura di quel mostro che sembrava davvero una di quelle fiaccolate dei funerali fiorentini (per maggior sicurezza, anche voi che leggete fate lo scongiuro).

Bisognava vedere l'aria che si dava quel locomotivone col suo pancione rosso.

Lontano lontano continuava il rincorrersi dei *tef tef* di tante tante locomotive senza che nessuna di esse si avvicinasse.

Di nuovo il cartello:

" *Esse corrono corrono ma non sono capaci di trovare la strada per venire, questa è la più brava; già, lei è sempre la più brava: adesso la premierò* ".

Al posto del cartello subito sparito uscì una piuma di pavone lunga lunga che andò a vellicare il pancione della locomotiva. Se aveste visto come scodinzolava di beatitudine e come gli luccicavano gli occhioni lussuriosi a quel bestione.

Urlava: *bechè, bechè, bechecché,* con una

voce così stridula e così forte da sembrare la sirena di un grande steamer.

Noi tutti ridevamo da creparne, e tanto fummo presi da quella *bella rappresentazione* che ci mettemmo a gridare come forsennati: — Dalli! dalli! ancora! ancora!

Finalmente a forza di godere così a crepapancia, successe davvero che la locomotiva scoppiò, senza rumore, come un fiasco impagliato pieno d'acqua, rotto battendolo contro il muro. Dal ventre lacerato uscì una valanga di rospi grassi grassi che stupiditi si guardavano attorno, come per dire: dove vanno?! Contemporaneamente dal gruppo d'alberi si alzarono in confusione due o tre cartelli. Come se nella gran fretta di fare qualche cosa di urgentemente importante si fossero sbagliati, i tre cartelli sparirono, per lasciare posto ad un enorme trombone da grammofono il quale eruttò a due o tre riprese dei confetti carnevaleschi. I rospi se ne misero in bocca uno per ciascuno succhiando con visibile golosità. Ma a quella vista il locomotivone, che sembrava svenuto, spalancò due occhioni di bragia, gli crebbero due baffoni alla Nietzche, mentre dalla lacerazione venne fuori un tubo di gomma col quale pompò, col rumore caratteristico dello stan-

tuffo di una macchina da treno, in un batter d'occhio, tutti i rospi con i confetti. Dicendo: “ *con una fava ho preso due piccioni !* „

Di nuovo il cartello: “ *Per fortuna che sono stato svelto a buttare i confetti, altrimenti..... Martin fait son office* „. Il locomotivone fece un *dietrofront* stupendo allontanandosi a lunghi passi, sebbene non dovesse avere che gambe molte corte delle quali non vedemmo che i piedi senza scarpe, calzati semplicemente con grossi calzettini di lana rigati.

La nostra curiosità era acuita al massimo grado, e malgrado avessimo nella profondità della nostra anima la certezza che avevamo a che fare con spiriti maledetti, noi ci stringemmo più forte la mano incamminandoci.

Ma doveva essere proibito andare più avanti, perchè attorno a noi si formò una fitta rete di metallo, costruita con una farraggine di spade infitte in terra.

Ai nostri piedi colava un sangue caldo mescolato ad un sangue vischioso. L'aria ci soffocava con fumo giallo e pesante. Torme di campane ronzavano suoni sordi e cupi facendo vibrare la rete di spade che rispondevano come diapasons.

E i suoni si ripercuotevano così lontano

che si udivano appena, così vicino che ci stordivano.

Allora ci accorgemmo che non i suoni correvano per l'aria, ma le campane stesse, a frotte, come pipistrelli enormi, svolazzavano con fatica per l'aria pesante. I loro batacchi fuori dalla bocca, come una lingua immonda, ci lambivano le orecchie, gli occhi e il cervello sussurrando parole oscene e frizzi mordaci.

Passavano navigando per l'aria pesante navi enormi, spoglie dell'alberatura e senza timone, gemendo schianti disperati come se la carena fosse martoriata dai flutti in orribile tempesta.

Sentimmo con raccapriccio il gusto feroce di quelle spade acuminate che si infiggevano in terra a continue riprese *per farne sprizzare molto sangue*.

Il cartello dietro gli alberi neri si alzò di nuovo: " *ma non vedete che le spade sono serpi di molla di acciaio mentre la terra è sapientemente costruita con corpicini tenerelli di bambine in fasce ?* „

Terrorizzati facemmo un salto indietro, sebbene constatassimo che la terra era terra rossa si, ma terra. Nel salto indietro perdemmo l'equilibrio cadendo a sedere in una catasta di uova

marce dalle quali uscì un liquido abbondante e d'odore insopportabile.

Di nuovo il cartello : " *Adesso sì che l'avete fatta la frittata! vi mando un panchetto comodo, perchè guardiate da seduti !* „.

Dal gruppo d' alberi uscì velocemente un enorme coccodrillo che ingoiò in un batter d'occhio tutti i gusci delle uova e..... la frittata. Poi, sazio, si accovacciò lungo lungo, chiuse gli occhi, dicendo: " *faccio un pisolino, ragazzi!* „ abbozzò un sorrisetto, mentre tutto il corpo divenne di marmo; una bella panca sulla quale comodamente ci sedemmo.

Appena seduti, ci si presenta davanti un individuo completamente nudo, con un berretto da ciclista in testa, dicendo: " *io non sono nudo; io so che faccio ridere* „.

Ci mettemmo a ridere. L'uomo si levò il berretto da ciclista, lo tirò in terra per farci vedere che era di ferro, poi lo tenne in aria per tirarcelo addosso. Smettemmo di ridere tremando dalla paura. L'uomo nudo abbassò il braccio rimettendosi il berretto: " *io so che faccio paura* „.

Sciavinone, che non ha pazienza a tante buffonate, si alzò, assestando al malcapitato un sonoro calcio nello stomaco. L'uomo, un po' preoc-

cupato, si portò le mani sul petto: "*perbacco! devo aver mangiato troppi fichi perchè lo stomaco mi duole*". Poi piano piano si allontanò prendendosi la pelle delle gambe e sbatacchiandole intorno le ossa come il vestito ridicolmente troppo largo di certi pagliacci.

Di nuovo il cartello: "*L'uomo è andato a impegnare il suo vestito di pelle pur di vivificare il paesaggio*".

E davvero tutto cominciò a muoversi con insolita vivacità. Il cielo si abbassò, ad appena dodici metri d'altezza. Le nubi erano di cartone dipinto e da ognuna usciva un braccio robusto d'uomo che con una scopa puliva dalle teleragne la pancia dell'altra. Ogni nube infatti era una pancia, di una vecchia mostruosa ed oscena.

E tutte queste pance grinzose e sudice si muovevano intorno a sè stesse come se nell'ombelico avessero un perno. S'udiva un rumore-ronzìo; forse erano piene di palline di piombo?!...

Oh no, purtroppo! purtroppo nulla di metallo, di duro, di lucente, di nitido e di sano era intorno a noi. Oh! nulla della vita vera, di quella vita che è ossigenata dall'aria pura e dalla resina degli alberi.

Era la morte indegna, era lo scoppio feroce

di mille sussulti, di mille singulti, di singhiozzi coperti da scrosci di risa (perchè per caso non si dovessero sentire) era la morte orribile schifosa nei vermi che sono i re dell'umidità.

Era la morte orribile e raccapricciante nella polvere corrosiva e nelle teleragne delle tarle che sono le regine della siccità.

Nella vita alla quale appartenemmo (appartenemmo?) si muore di corpo, *là moriva l'Anima*. E l'anima è tenace e forte, è pieghevole come il caucciù, per ciò non si spezza finalmente una buona volta.

No, no, no, non si spezza forse mai, e questa è l'orribile sentenza che noi sapemmo, e che ora ci pesa sul capo. *Mai mai cesseremo d'esistere!*

Trascineremo per sempre i nostri moncherini di miseria sul terreno vischioso della immonda sporcizia; e lasceremo via via sviluppare dal nostro grande Spirito la scìa lunga del nostro vergognoso moccio.

Siamo beati come la lumaca che spesso volta indietro le corna armate degli occhi per mirare la bella scìa argentea vergognosa di pianto.

Noi tutti fummo elettrizzati da una scossa vibrante di su e giù che imprimevanci, nostro malgrado, le pance grinzose. Erano come delle

pere di gomma da cui si levasse e si mettesse aria compressa.

☙

E ad ogni scossa, terrore dei terrori, staccavansi e cadevano ragni, grassi come rospi, che ci rotolavano nei capelli. Cadevano grumi di sudiceria a goccioloni lunghi bavosi attaccaticci.

E le nubi-pance calavano calavano sempre. Giunsero finalmente a toccarci, a premerci contro terra. Da vicino, così come attaccati agli occhi, vedemmo, sentimmo, provammo la libidine di queste grinze che avevano l'aspetto complicato e scosceso delle montagne. E ogni grinza si atteggiava a una smorfia di seduzione. Tanti occhi lebbrosi si socchiudevano così ad uno ad uno con ritmo eguale come per dire: " *tu viens, mon petit? viens, viens donc !* „

. . . .

Le nostre labbra furono attratte attratte dal gorgo profondo spiralico e impellente di quegli ombelichi. Succhiammo con l'avidità tremenda e indescrivibile a coloro che mai provarono il desiderio bruciante di morire morire morire.

A poco a poco sentimmo di svenire, di morire, di sparire. Ci sentimmo ridivenire piccini, riavvicinare all'infanzia.

Tornavamo per la via percorsa, ci ritiravamo completamente, disfatti, vinti, morti.

Ma che importa, pur di rivivere un poco coi nostri burattini di legno dai colori blu, giallo, viola ! coi nostri pagliacci di stoffa che coi piattoni color del sole fanno *cic ciac cioac !*

Morivamo perchè tornavamo bimbi. Tornavamo bimbi perchè morivamo.

Perdemmo i sensi e l'equilibrio.

Cademmo abbracciati come tre fratellini nel loro candido lettino. Un tonfo, e ci trovammo in mezzo ad un chiasso indiavolato: la nonna, la mamma, il babbo, tutti erano là in fila, come se ci passassero in rivista.

E noi non facevamo buona figura davvero, tutti neri di fuliggine, avendo ruzzolato chissà quanto per la cappa del camino settecentesco che abbiamo in campagna.

Eravamo caduti sopra una enorme graticola di bifsteachs.

Figuratevi che odore appetitoso !

E la mamma : " birichini ! birichini ! birichini ! siete la mia disperazione ! non state mai

fermi un momentino, Madonna santa! di nuovo siete tutti sudici, vi devo cambiare il grembiule tre volte al giorno, santa pazienza! „

Sciavinone, che era un pezzo che teneva il pianto, scrosciò in lacrime così forte che sembrava lo scannassero. E urlava: “ vado dalla mia mamma, io! lo dirò al mio babbo, io! „

(Perchè bisogna sapere che Sciavinone non era nostro fratello, ma un nostro buon amico, sempre rosso rosso in faccia, pieno di salute, con un gran faccione e un gran testone, sempre pronto a piangere e a mangiare).

E il babbo, che sapeva il rimedio, cominciò a dire allegramente! “ avanti, avanti, a tavola, a tavola. I maccheroni col ragù son pronti, e son pronte le bistecche „.

In un batter d'occhio eravamo tutti a tavola, avvolti in una nube di vapore appetitoso.

Sciavinone, mezzo affogato in un tovaglione di tela campagnola che gli avevano legato attorno al collo, mangiava avidamente maccheroni e lucciconi.

KAROMELALIKTIONOKAMARAKARAMICKRIMI

OVVERO

IL FAMOSO RIMEDIO PER I CALLI

" Il cavaliere secentesco ed il cannone - struzzo "

A Roma, in Via Veneto, un crocchio di persone attorniava *un non so che* che, a giudicare dall'attenzione prestata da tutta quella gente, doveva essere *abbastanza interessante e quasi straordinario.*

Prego il lettore di essere molto buono e paziente con me come lo è sempre, e di credere subito a priori che trattavasi di una cosa *abbastanza interessante e quasi straordinaria.*

Così facendo renderete un merito a me di avere scoperto e di *sapere* digià il vostro giudizio di dopo, e un poco meno di terrore a voi, cogliendovi altrimenti impreparati (sebbene io provi piuttosto contentezza nel far provare anche a voi un poco della mia paura).

Dunque il crocchio di persone fu visto da me

mentre uscivo dall'Hôtel Flora, e anch'io attratto dalla curiosità mi diressi fra quella gente, lì, a pochi passi dalla tea room " Golden gate „ che trovasi, come sapete, in Via Veneto, proprio dirimpetto al Flora.

Un uomo seminudo sul tipo dei fakiri indiani, dagli occhi lucidissimi come teste di spillo, si dimenava furiosamente gridando:

" Karomelankrismokamarakaramickrisnitipiribuddansivà „.

Io che so della potenza di quei giocolieri indiani, avevo tutte le buone intenzioni di stare serio.

Ma invece, neanche per idea! quello non aveva nessuna serietà: alla cintura nuda portava due mestoli di legno che odoravano terribilmente di stufato; in testa aveva uno stampo da budino (certo è quello che avevamo noi in cucina, e lo avrà avuto in regalo da mia madre, o anche glielo avrà rubato " non si sa mai ... „) e nei piedi due scarpone enormi come quelle che Cretinetti porta al cinematografo.

Dite la verità, potevo prenderlo sul serio?!... E mi misi a ridere coprendomi il viso a metà con la mano.

Il ragazzo del lift mi disse: " è mezz'ora che

urla e non sappiamo che cosa voglia e nulla ancora ci ha fatto vedere „.

L'afferrai per un braccio, divenendo serio: " ma allora deve far *vedere* qualche cosa „.

" Sicuro – mi rispose – sembra che abbia un nuovo cerotto per i calli, ed io lo so perchè voleva fare un'esposizione all'Hôtel vicino alla mostra dei cappelli per signora „.

Mi misi a ridere di nuovo e guardai. A questo punto l'indiano per burla si era levato un mestolo dalla cintura, e urlando sempre quella sua parola lunga lunga tutta d'un fiato, si interrompeva ad ogni finale dando una leccata veloce al mestolo.

Notai che ogni volta la lingua restava sporca di ragù ed anzi vi figurava *trionfante* una mezza coratella di pollo.

Finalmente cessò la manovra, si cacciò il mestolo sopra un orecchio come usano fare gli scrivani con la penna, si avvicinò rapidamente ad un grosso cesto dove in un cartello si leggeva: " Kallinsk „.

Io, sebbene non conosca il sanscrito, capii che lì stava il famoso rimedio per i calli.

Invece aprì il cesto e tirò fuori un cannoncino grande come un giuoco da ragazzini. Lo

mise in terra in mezzo a noi e con una pompa da bicicletta, per la culatta, lo gonfiò sì bene che in poco divenne *per lo meno* un 280.

Si adattò un paio di speroni vecchi alle calcagna urlando in lingua italiana: " *io sono un gallo! io sono un gallo! sono forse il gallo della checca?!* „ E gridava in modo addirittura raccapricciante fino a farsi sentire, scommetto, a piazza Barberini: e faceva dei salti e delle capriole quasi volando al disopra degli alberi.

Il lift vicino a me ogni tanto brontolava: – Io non so niente, quand'è che ci farà vedere, io non vedo niente. – " Porco mondo, che piaga! ma non vedi che fa tutto il possibile, poveretto!!? „

Non l'avessi mai detto, o almeno, non mi fossi fatto sentire dal fakiro. Estrasse lestamente un telefono dalla tasca, mi mise all'orecchio un ricevitore, balzò sulla cima di un albero e di lassù mi telefonò a bassa voce: " *te possino ammazzâ!* „

Ritornò giù, riaggomitolò il suo filo attorno agli apparecchi che si rimise in tasca, prese rapidamente lo stampo del budino e urlò dentro con voce nasale: " *Mitridatt..... fòc!* „

Il cannone sparò un colpo tremendo che rimbombò sordamente fino al centro della terra;

e davvero il proiettile doveva essere andato sottoterra perchè dalla bocca non uscì che un poco di fumo, causato senza dubbio da uno zampirone di cui sentivo distintamente il caratteristico odore.

Dal suolo balzò fuori istantaneamente un omaccio vestito con un gran mantello nero e con un cappellone alla seicento, si aprì il mantellone e mostrandosi con l'indice l'ombelico scoperto e a gambe larghe disse tutto arrabbiato:

" *Cannonate ci vogliono!* „ e dall'ombelico uscì uno schizzo di acqua. Sparizione del cavaliere secentesco.

Di nuovo il fakiro urlò: " *Mitridatt! fòc!* „ Un altro rombo prolungatissimo verso il centro della terra. Di nuovo apparizione del secentesco: con l'indice si indicò l'ombelico: " *Cannonate ci vogliono!* „ uno schizzo d'acqua.... E così per sette volte. (E così per ben sette volte, ragazzi miei che mi leggete con gli occhioni spalancati).

Il cannone aveva nella parte inferiore del fusto una sottana rossa sgualcita, che il fakiro (o facente funzione di fakiro.....) tirò su da una parte dicendoci: " adesso vi faccio vedere che il mio *pollastrone* ha fatto l'uovo „ e rideva visibilmente sotto i baffi.

Dette un calcio al cannone che era diventato a poco a poco uno struzzo con le gambe da ippopotamo il quale si fece avanti di qualche passo *dimenando il sedere in una mossa indecente.*

Nulla di più maestoso e sbalorditivo si può immaginare che esistesse sotto le sottane del cannone (ormai divenuto pollastrone e quindi giraffa con relative gambe d'ippopotamo): un foro immensamente profondo, una galleria infinita sprofondavasi sotto i nostri piedi.

Forse era stato quello l'effetto delle cannonate? Milioni di ghirlande di lampadine elettriche giravano vorticose a spirali immense verso il centro della terra: era un immenso cavaturaccioli di luce che rovesciava il suo sfolgorìo di soli in una voragine senza fine.

E un silenzio enorme regnava in quella profondità vertiginosa come se tutto fosse immerso nell'olio.

Solo dal fondo che non si vedeva salì una voce flebile come un sospiro: " ti amo, a...do...ra...to mio, sono il tuo cuo...re e la tua vi...ta „; ancora s'udì un *dlin dlin* come se un bambino avesse girato la minuscola manovella di un organetto per ragazzini, poi più nulla.

Quando alzai gli occhi il fakiro non c'era più, solo il crocchio di persone guardava ancora con me quell'antro meraviglioso.

Un ragazzino impertinente (mi parve di riconoscerlo per il garzone del nostro fornaio) volle gettarvi un sasso per sentire (diceva quel monellaccio) la profondità, ma invece si udì un flebile grido: " *ti me gà schisà un ocio, fiol d'un can!* „

Subito dopo la luce divinamente abbacinante si intorbidì come proprio succede di un occhio colpito da una scheggia. E il buco si strinse e si riempì di nebbia sempre più condensantesi.

Dopo mezz'ora i ragazzini del Flora giuocavano con un bastoncino e delle barchette di carta in quel punto dove era rimasto solo una pozzanghera.

ꕥ

Quel famoso fakiro poi non era altri che un facchino della stazione di Roma, un maledetto guercio da un occhio.

Lo vedo ancora e sempre quel furbacchione: ha il coraggio di sorridere sarcasticamente sotto

i baffi perchè sa che non ho il coraggio di ricordargli.

Però qualche volta che mi scappa la pazienza gli suono due cazzotti, tanto per levarmi una legittima soddisfazione.

ISTORIA DEL CAPITANO
CARAZ BOBILAQUES RODOMONTORES

“ Il Capitano Bobilaques ,,

Chiunque siate e in qualunque luogo abbiate vissuto, o se anche siete stato sempre morto, avrete conosciuto *malgrado voi stessi* il capitano Caraz Bobilaques Rodomontores, re e signore delle barriere tramontali, capriccioso fautore dei nonnulla effimeri.

Oh, purtroppo è ben vero che il suo spirito di cartapesta condito di polvere intossicò le nostre anime pure e umide di rugiada limpidissima ed illuminata dalla luna immacolata.

Le case vestite di calcinaccio secco sono i suoi panciotti dove le formiche si annidano e da dove silenziosamente si immettono nelle nostre vene: basta fermare un momento una mano, un braccio, un piede perchè Bobilaques soffi e carezzi il suo formicolìo così: frico frico fricò, frico

frico fricolò..... lolo..... lolofric..... fric..... fric..... fric..... Per ciò e per altre ragioni a noi ignote siamo costretti a muoverci a muoverci a muoverci. *Guai l'immobilità!*

Le nostre città, poverine!, sono percorse dagli stivaloni di legno secco del Capitano. Il Capitano marcia e marcia *ululando* fra le vie deserte: preferisce la notte profonda e il mezzogiorno afoso d'agosto. Egli grida coi baffi per aria: " Abbasso l'anarchia! io sono Bizlef e mi chiamo Carac, chi osa chi osa chi osa?!... eppure io sono di stoppa, di cartapesta, di filo di ferro arruginito, di sughero e di colla forte. Amo le vecchie coi capelli di stoppa, mia moglie è la scopa, mia zia è la tacchina bianca, mio figlio è il bastone nero, mio padre è il fosso pieno di melma nera, mia madre è la bambagia idrofila inzuppata d'acido fenico, mio cugino è l'occhio di vetro. La scopa a braccetto (a mia moglie dò la sinistra), il bastone nero imbracciato ed innestato (mio figlio lo porto all'occhiello), la tacchina bianca a guinzaglio (mia zia l'attacco col becco a un filo mentre perdo granoturno da una tasca sfondata appositamente), l'occhio di vetro portato a monocolo (mio cugino lo porto all'occhio sinistro). E così *conciato* il giorno del mio compleanno faccio il

semicupio nel fosso melmoso galleggiante di bambagia idrofila inzuppata d'acido fenico, in braccio a mio padre e a mia madre.

Sono felice, oh molto felice, oh tanto contento, immaginate – se volete vedere presso a poco la mia contentezza – immaginatemi saltellante sulle mie due gambe di legno (me le portò via una cannonata sotto i bastioni di Porcio Arcimo capitale dell'Ingia Nera) con un elmetto fatto con la latta vuota di un vaso di strutto. „

&

Ma siamo noi, porco mondo!, che ci prendiamo di mezzo, disgraziati!...

Dice bene lui che *razzola*, ma noi invece *ruzzoliamo* in terra dalla paura quando lui passa; e sappiamo bene, porco mondo!, che chi non razzola non ruzzola e chi..... non risica non rosica... vedete, porco mondo!, che dalla paura non so più quello che mi dica. Chiudete le porte e le finestre bene bene, e dite a Temistocle il giardiniere che gli dia una ombrellata sulla testa..... e che sia finita col Capitano.

E che sia finito il solaio con tutti quegli oggettacci vecchi che fanno gli occhiacci, non

vedete che gli oggett...acci hanno gli *acci* come gli occhi dei gatt...acci? *acci acci!* acci...denti agli *acci!*; non vedete che gli *acci* hanno i denti? e sono sempre occhiacci e dentacci che hanno quegli oggettacci del solaio e i gattacci che vi abitano.

Intuendo in voi un poco di difficoltà nel comprendere la relazione di questi abitanti del solaio buio pauroso e polveroso col capitano Bobilaques, vi ho scritto qui sotto la formula matematica e geometrica dimostrativa della suddetta vera ed irrefutabile relazione (o meglio parentela):

gatt.....acci
con
occhi.....acci } = acci + i denti dei gattacci
sono
oggett.....acci
= acci...denti

Prendendo l'ultima parola trovata avremo: Accidenti al Capitano Bobilaques che ha gli occhiacci ed i dentacci degli oggettacci e che confabula coi gattacci

c. v. d.

Anzi *mi par chiaro* che il Capitano c'entri un po' troppo con le sue smargiassate spagnole secentesche, anzi barocche, piene di cappelloni, di spadoni arrugginiti fatti apposta e solo per far ridere, di fucili bisunti che non sparano nemmeno alla ventesima volta.

Anzi *mi par chiaro* che il Capitano c'entri un po' troppo, e potrebbe fare a meno di approfittare della nostra ingenuità e sensibilità per farci paura.

Dunque, come stavo per dire, sia finita col Capitano – Bel Capitano *Quello!* Già deve essere uno Spirito *Quello!* Io già non l'ho mai visto *Quello!* Ma lo sento, oh lo sento *Quello!*

Mi ha detto Temistocle che inchiodandolo coi baffi nel portone della cantina farà mantenere il vino e porta fortuna alla casa, come a inchiodarci un pipistrello per le ali.

LETTERA DIRETTA

AI BIMBI DI TUTTO IL MONDO

DAL “ VECCHIO SENZA CODA „

41

Miei cari bimbetti, eccomi eccomi a voi, tutto per voi, io sono il " vecchio senza coda ". Così mi vogliono chiamare per forza. Che cosa ci devo fare io se mi vogliono chiamare così? Ne ho colpa io?! Io mi stizzivo e diventavo rosso dalla rabbia quando mi chiamavano " il vecchio senza coda ".

Sostenevo e sostengo che l'uomo è parente delle scimmie, ma è inferiore a loro perchè è senza coda. Le scimmie hanno una bella coda e, checchè se ne dica, la coda abbellisce, adorna e rende slanciato il corpo. E la coda ha il vantaggio anche di mantenere ben equilibrato il corpo: ecco perchè le scimmie non cadono mai malgrado esse facciano tanti salti e tante capriole. È necessaria la coda! È necessaria, necessaria, necessaria! Lo dirò mille volte battendo dalla rabbia i piedi in

terra..... Non tanto forte, però, perchè scivolerei subito in terra con la debolezza che ho e con questi scarponi davvero molto grandi. Ma che cosa volete, bimbetti miei, alla mia età io non posso e non devo più fare l'elegante, mi occorrono un bel paio di scarpe imbottite di flanella. Cammino piano, è vero, ma chi va piano va sano e va lontano. L'andare lontano davvero non m'importa, ma di star sano bisogna che me ne preoccupi assai assai. Se sdrucciolo un pochetto sono già in terra e scommetto che m'ammazzo subito.

Sono vecchio, sapete, io! E voi dovete pensare che un povero vecchio come me, se va in terra di botto, è fatta. Muoio come niente, come una farfallina, come un pulcino.... oh più presto, più facilmente, ve l'assicuro. No, no, non ridete nel vedermi piangere. Come volete che faccia? Io non son capace di trattenere le lacrime! E voi che siete piccini lo sapete che quando viene su il mare di pianto non c'è più modo di fermarlo. Ed i lucciconi vengono giù dagli occhi con abbondanza incredibile.

E quel che è peggio, è che io ho una barba folta folta ed intrecciata e quando si bagna diventa un affar serio a districarla col pettine. Beati voi che avete delle faccine così liscie. Dovete avere

compassione di me, e capire che in fondo io sono un bimbo come voi.

Fra poco io morirò e rinascerò subito come bimbo. Sarò un bimbo più piccolo di voi. Sono il vostro fratellino minore.

Ma adesso ho capito, finalmente!, che mi chiamano “ il vecchio senza coda „ apposta per farmi arrabbiare. L'ho capito adesso e non mi arrabbio più — anzi mi metto a ridere perchè sono furbo, sapete, io! Ce ne vuole a farmela! Un giorno però mi fecero piangere lo stesso perchè quando io dissi forte: *a me nessuno me la fa e la so lunga.....* Tutti in coro aggiunsero: *la coda!....* Ma adesso sto attento attento e..... a meno che non ne inventino delle nuove io me la rido e non piango più.

Miei cari bimbetti, mi conoscete? Forse si, forse no; ve lo dirò io: non siete sicuri di non conoscermi, e non siete sicuri di conoscermi. In fondo a voi, specialmente alla sera quando siete nel vostro lettino, e avete avuto un poco paura nel trovarvi soli nel silenzio, ed avete incominciato a lasciarvi andare al sonno che vi copre a poco a poco con un lenzuolo che è un velo grigio e morbido come quello della nebbia, allora nel velo grigio vedete il vostro “ vecchione „ , pove-

retto, che vi viene incontro, piano piano, con i suoi scarponi che trascina in terra poichè non ha la forza di alzarli. Vi vengo incontro con le mani protese come se volessi benedirvi, come se volessi farmi perdonare da voi se non sono tanto bello come un angelo. Ma sono tanto buono, poi, anzi tanto *bono*, che voi non ridete di me, ma anzi mi correte incontro dimenticando di essere nel vostro lettino. Io non vi benedico perchè sono un povero vecchio io, e solo Dio può benedirvi così come io vorrei. Io non voglio farmi perdonare da voi perchè so che i bambini purtroppo non perdonano un povero vecchio come me che fa ridere. Ma invece vi vengo incontro e vi prendo nelle mie braccia per portarvi in paesi tanto belli, di cui io non sono il Re perchè anche là il solo Re è Dio. Vi porto in un giardino che io coltivo piano piano, perchè non ho la forza di far presto. Ricordate quei fiorellini rossi che hanno una bocchina che manda baci? Non a voi mandano bacini perchè non vi vedono, ma fra loro si fanno tante carezzine. A proposito, devo rimproverarvi un poco perchè siete gelosi del bene che si vogliono queste creaturine belline e buone. Invece dovreste provare tanta gioia nel vedere della gente che si vuole bene. Io, vedete,

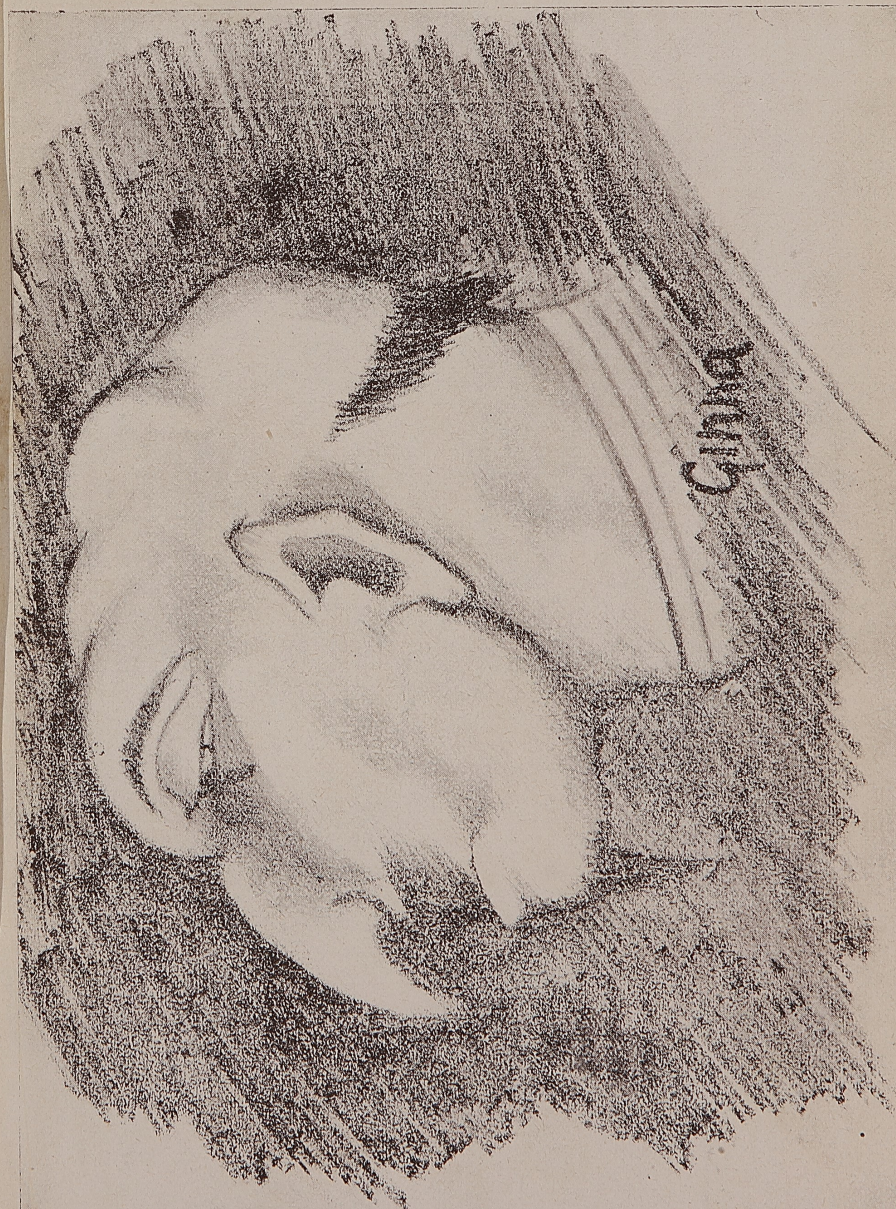
mi nascondo delle volte dietro ad un albero per non disturbarli nel loro amore e godo di più che se i baci fossero dati a me. Ci sono delle roselline, pallidine pallidine, che guardano con degli occhi celesti e lucidi come certi vetri delle chiese. Ci sono degli asparagi col cappello a cilindro che fumano una paglia in due per fare economia.

Ci sono delle farfalle che non vogliono volare più e che corrono montando una specie di triciclo aereo. Che capitomboli, con questi ordigni! Le farfalle sono belle, ma sono stupide. All'infuori, s'intende, di quelle con gli occhiali: quelle sono sempre intelligenti ed istruite. Ma che cosa va raccontandovi questo povero vecchio con la coda . . . . . anzi senza coda come vogliono gli altri? Che cosa vado raccontandovi, io, se non delle cose che già sapete, e cose vecchie, fritte e rifritte? Ma perdonatemi: mi fanno perdere la testa tutti questi birichini che mi tirano la coda stando sotto la tavola. Ma quale coda?, direte voi. Forse che il vecchione è una scimmia? No, no, miei piccolini, no, no, miei bimbetti, è colpa mia se non mi sono spiegato. Ed è colpa di questi bimbetti che mi dànno delle tirate per questa coda che mi son fatta fabbricare con crema ve-

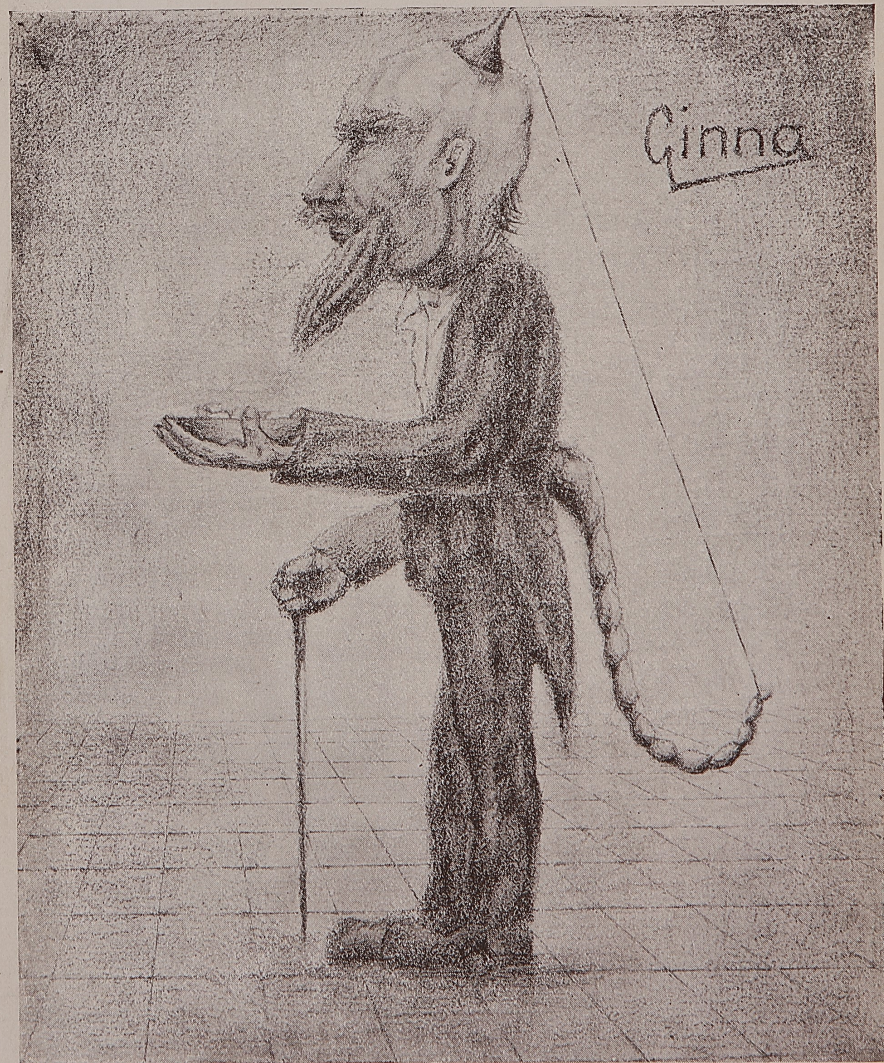
getale, Dio sa con quale sacrificio di denaro per un povero come me. La tengo attaccata al di sopra dello stifelius sostenendone l'estremità con uno spago fermato alla cima di un imbuto che porto come cappello sul capo. Mi direte voi che una coda così artificiale non ha valore? Ebbene no, no, mille volte no. Meglio una coda artificiale che niente addirittura. Uno zoppo non rimedia con l'artificio di una gamba di legno? Chi è calvo non si mette la parrucca? Io vi dirò, per esempio, che io sono calvo e non sento per questo proprio il bisogno della parrucca, mentre è necessaria la coda; è necessaria, è necessaria, è necessaria.

E batto i piedi e mi arrabbio..... dimenticando che devo essere calmo..... anzi sorridente.....

. . . .

Qui la lettera del vecchio senza coda, è interrotta. Il foglio di carta su cui scrisse il vecchio è stracciata in questo punto, e la fine non si può leggere. Forse qualche bimbo bizzoso e impertinente ha distrutto volgarmente così le buone parole ingenue di questo povero vecchione? Oh! no, no, sono sicuro che non è stato un bimbo, perchè i bimbi sono capricciosi, ma non sono cattivi. Dei bimbi proprio cattivi non ce ne sono. Invece la causa di questa imperdonabile cattiveria

“ Vero ritratto di Zanzubar „

si deve attribuire certamente a qualche spirito maligno. Forse è stato quello spiritaccio infernale che ha nome zanzufar, mezzo gobbo e sciancato con una faccia orribile in cui si legge a prima vista la sua falsità e la sua furberia.

RACCONTO IN CUI SI PARLA
DEL VECCHIO SENZA CODA.

" Il vecchio senza coda "

Eravamo al Bal Tabarin di Roma? Certamente era un caffè-ristorante chic di una grande città.

E se io non so dirvi precisamente *dove* ci trovavamo non vuol dire che il mio racconto non sia interessante e non vuol dire che il mio racconto non sia vero. Perciò io mi sento da voi già perdonato di quel perdono dolce e totale di cui io ho assoluto bisogno per potervi aprire così la mia intimità. E vorrei corrervi incontro con le mani tese e stringere le vostre nelle mie con vera effusione di ringraziamento.

Era un bel salone moderno, pieno zeppo di tavolini imbanditi. In uno di questi c'eravamo noi bambini col nostro babbo e con la nostra mamma.

Anche noi tre piccini avevamo creduto (del resto anche quelli più grandi credettero) che il

nostro babbino santo fosse morto. E quanto piangemmo per questo!

Ma un bel giorno che il maestro mi diede dieci in matematica eccoti babbino che arriva dicendo ridendo e battendo le mani: " ve l'ho fatta! ve l'ho fatta!... „

Come sono i bambini! dopo tre anni che noi piangevamo la perdita ci sembrò naturalissimo che il nostro babbo arrivasse a prenderci per portarci al cinematografo. Se non che questa volta ci disse: " invece del cinematografo vi condurrò a pranzo in un bel posto dove c'è " il vecchio senza coda „ che vende le ochette di cera „.

Questa notizia fu da noi accolta con pazza gioia, perfino da Luigione che mentre si vestiva a nuovo come noi non mancava di borbottare: " io non ci vengo, poi! „

Questa notizia giuliva aveva portato una vera rivoluzione; tre bambini da vestire: ci pensate che da fare! Chi cercava una scarpina e chi una mutandina, chi piangeva perchè una scarpa nuova faceva male e chi per un vestitino che si era appena appena macchiato, chi si metteva il cappello in testa prima ancora di mettersi la camicina. E la nostra mamma poveretta correva di qua e di là per fare tutto lei giacchè la governante

era come quei clowns che corrono corrono affaccendati senza far nulla di buono.

Finalmente eccoci pronti e in cammino verso il ristorante " del vecchio senza coda „.... così, oramai, lo chiamavamo noi.

E dunque eccoci finalmente a tavola affogati in un tovagliolone legato in un enorme groppo dietro il collo.

Che allegra tavolata, e come si adoperava il nostro caro babbino per farci ridere tutti! Ma io che son stato sempre attirato dalle cose nuove e misteriose non mi ero dimenticato che doveva arrivare il vecchio senza coda con le ochette, e mentre guardavo di qua e di là ebbi lo sguardo attirato dalla vetrata dirimpetto che per il grande freddo aveva gelato cristallizzando una grande fantasmagoria di fiori irreali.

Mio Dio, come era bello! Ed i miei occhi, inebetiti dal sogno prepotente della mia Anima, a poco a poco si sentirono velare di pianto di commozione e le mie manine di rosa si tesero disperatamente verso quel sogno. Tutta la sala parve sparire ed io mi sentii scivolare deliziosamente per una china imbottita di fiori. Ed ognuno di questi fiori bianchi aveva una piccola bocca dalla quale veniva fuori uno zampillo di " alker-

mes „ rosso sul quale si teneva in bilico una minuscola pallina multicolore di celluloide.

Finalmente la discesa a poco a poco rallentò e mi fermai davanti alla finestra istoriata dai fiori irreali di ghiaccio. Ogni fiore era di neve ed assomigliava ad una stella cometa, così che tutta la vetrata si poteva paragonare ad un firmamento cristallizzato e senza moto.

Ad un tratto si presentò un vecchione dal barbone bianchissimo con un stifelius lungo fino ai piedi, fece due o tre riverenze di convenienza come certi prestigiatori, poi levò di tasca una manovella, la incastrò sul meccanismo nascosto della finestra e cominciò a girare. Se aveste visto che bellezza tutti quei fiori-stelle come correvano vorticosamente l'uno intorno all'altro, come satelliti smaglianti, ed ognuno quando passava vicino all'altro gli dava un bacino con un piccolo suono metallico come un campanellino d'argento.

Ed erano fiori, ed erano stelle, ed erano amanti siderali, parenti l'uno dell'altro nei gesti nella purezza e nel programma delle loro carezzine d'amore.

Oh Come era bello! Ed il vecchione si accorse che lo spettacolo mi piaceva tanto, perchè lasciò di girare la manovella per venirmi

incontro dicendomi: “caro Arnaldolino mio, mia cara gioietta, io voglio proporti di mirare per sempre questo paradiso di luce e di bellezza senza che tu debba rivedere mai più le brutture del mondo. Ma tu dovrai dire addio alla vita.

Io ti darò un fiore-stella, lo poserai sugli occhi quando saranno pieni di lacrime, il pianto si ghiaccerà istantaneamente, e le cristallizzazioni floreali delle tue lacrime ingenue saranno mille volte più belle di quelle del vecchio inverno. Così col ghiaccio negli occhi sarai cieco al mondo esteriore, o meglio lo vedrai sempre attraverso quei fiori di ghiaccio che il vento della tua Anima animerà di baci e di carezze come quelli della vetrata che la mia manovella muoveva. „

.... Quel vecchione davvero mi parlava troppo in difficile ed io se non capivo i suoi paroloni capivo invece la bellezza di quei candidi fiorellini di ghiaccio. E stavo per dire di sì con entusiasmo, e stavo per fare sfogare quel pianto necessario al mio sogno eterno, quando mi sentii scuotere tutto da mani che mi accarezzavano mentre la voce del babbo e della mamma mi chiamavano: “Arnaldo, Arnaldo, ti sei sentito poco bene? perchè piangi? perchè

piangi ? sta qui dal tuo babbo e dalla tua mamma che ti vogliono tanto bene.... „

Tornai rapidamente alla realtà attirato anche dal babbo che mi diceva: " ma non vedi la novità?! non vedi che cosa c'è di nuovo?! il vecchio senza coda ha mandato il suo biglietto da visita e una lettera speciale per te „.

Figuratevi che il biglietto da visita era una fetta di pane con sopra scritto con marmellata: " posso venire Signor Conte? „

E il babbo mi porse ridendo un gran bustone con su scritto col lapis: " per Arnaldo „.

Il vecchio senza coda non poteva conoscermi e certamente era uno scherzo del babbo che, poveretto, si adoperava in tutti i modi per farmi stare allegro e per farmi passare una giornata interessante.

Ecco il contenuto della lettera a me diretta:

" Le tue lacrime cadono dal tuo ciglio e non sono più soffermate sull'orlo delle tue palpebre;

e mira l'estasiante caleidoscopio della tua anima riflessa.

O meglio:

Rattieni nel tuo cuore il prezioso liquore e

donane alla forza della tua volontà il prezioso magnetico fluido.

Salve. „

Queste non sono cose da scrivere a dei bimbi! Figuratevi come il foglio fu letto subito anche da Luigione e dalla mia sorellina, e tutti a ridere da torcersi sul seggiolone che non si rovesciava per miracolo. Io dicevo che era scritto in forma di lapide, Luigione diceva che erano versi tradotti dal greco, e mia sorella diceva trattarsi della réclame di qualche specifico sul genere delle pillole Pink. Se lo scherzo era del babbo certamente era ben riuscito.

Finalmente ecco venire il vecchione senza coda. Era la seconda edizione esatta del vecchio che nel mio sogno girava la manovella, soltanto questo aveva una lunga coda pelosa artificiale (credo di crine vegetale....) attaccata di dietro malamente con dello spago al di sopra del vestito. Ma siccome la coda non poteva rimaner rigida, un filo partiva dalla sua estremità ed era attaccato sulla cima di un imbuto che Egli portava sulla testa.

Questo povero vecchio maniaco sosteneva che *l'uomo deve avere la coda come le scimmie per*

non essere a meno di esse . . . . ., sia pure artificiale, diceva lui.

Ci venne incontro con un vassoio pieno di acqua dove galleggiavano delle ochette di cera bianca.

Il babbo lo fece sedere vicino a lui ed ordinò al cameriere una bottiglia di champagne.

La nostra gioia fu al colmo, e mentre lo champagne riempiva spumando i nostri bicchieri, simultaneamente intonammo una canzoncina che, un poco modificata, dedicavamo al vecchione:

San Giovanni Decollato
San Giovanni è un buon vecchio
San Giovanni poveretto
San Giovanni è molto buono
Siam bambini, siam piccini
Siamo piccoli bambini
Siamo cari piccolini
Viva, viva, viva, viva.

E battevamo le nostre manine ritmicamente sul tavolo.

Quel vecchione, poveretto, era commosso così come io non aveva mai visto altri. Levò di tasca una scatola legata con un nastro rosso e la diede

alla mamma dicendo: " questo per i suoi bambini quando saranno un poco più grandi ,,.

Poi cominciò a piangere tenendo un gran sorriso nella bocca, e le lacrime sgorgavano, sgorgavano, ed il sorriso si allargava si allargava.

Noi tutti guardavamo estatici, solo il babbo calmo calmo aveva ordinato al cameriere una busta.

Mano mano che il vecchione piangeva il suo capo si assottigliava e si schiacciava, tutto il suo corpo dimagriva a vista d'occhio, si seccava perchè tutto il suo succo veniva fuori per le lacrime. Divenne come una foglia secca rimasta schiacciata chissà per quanto tra le pagine d'un libro.

Noi tutti eravamo rimasti con la bocca aperta, mentre il babbo, senza scomporsi, aveva preso il vecchione, divenuto una foglia secca della forma pressapoco di quella delle viti, e mettendolo dentro la busta disse: " poveretto! per ognuno viene la sua ora ,,.

STORIA DELLA SCATOLA
COL NASTRO ROSSO
DONATACI DAL VECCHIO SENZA CODA.

Il giorno 7 maggio 1905 io compivo il quindicesimo anno, e in casa dovevano prepararsi novità più straordinarie del solito.

Fino dalla settimana prima sorprendevo il babbo e la mamma in colloqui i quali cessavano subito al mio passaggio. E la mia mente votata più che mai alla fantasia ed allo strano immaginava cose sovrumane e chimere senza fine.

Una volta vidi la mamma, il babbo, lo zio, e la nonna, attorno alla cassaforte aperta mentre discutevano animatamente; solo la voce più forte del babbo arrivava a me, nascosto per un momento dietro la portiera: "..... mi fa male, diceva il babbo un poco arrabbiato, che voi tutti siate così sempre indecisi e pieni di preoccupazioni per una cosa così semplice. Il ragazzo è giunto all'età stabilita e non c'è alcuna ragione per prolungare

ancora la cosa..... „ Malauguratamente dovetti fuggirmene lestamente dal mio nascondiglio senza aver potuto capire quali erano *le ragioni* per cui gli altri miei parenti volevano *prolungare la cosa.* Certamente si parlava di me ed io non sapevo nulla di nulla, pensate in quale stato di eccitazione dovevo essere io con quell'infernale lavoro di fantasia che il mio cervello fabbricava sempre.

E non avevo proprio nessuno a cui domandare, nemmeno a mio fratello ed a mia sorella che erano più piccoli di me.

E poi io avevo paura di *sapere..... chissà* cosa c'era sotto !

La notte non dormii affatto e preso dal mio solito ed abituale terrore mi rifugiai nel letto del mio fratellino il quale nemmeno se ne accorse, tanto dormiva tranquillo.

Ma finalmente venne giorno, e alle nove in punto entrarono nella mia camera da letto tutti i parenti per portarmi gli auguri ed i regali. Io subito ne offrii uno al mio fratellino Luigione perchè non se ne avesse a male, ma lui subito sgranò due occhioni grandi come lanterne dicendo: " io mi voglio vestire subito piuttosto, voglio andare a vedere la tua festa da basso „.

Questa ingenua frase del mio fratellino eccitò

tanto la mia fantasia che mi parve davvero che da basso dovesse esserci *un qualche cosa d'irreale* che si chiamasse *concretamente la mia festa.*

Il 7 maggio era il mio giorno, era quello che arrivava metodicamente tutti gli anni, era il giorno che si distingueva bene dagli altri 364 che non erano miei; il 7 maggio era quel mio giorno che *doveva* capitare proprio in quel giorno e non in altro.

Perciò anche tutte le cose e gli avvenimenti più semplici prendevano una importanza speciale di mia intima proprietà.

Di più ancora, il mistero di quel ritmo di tempo che nello spazio girava nel binario esatto e fatale di un grande circolo sovrumano e magico; e la magìa di quel *ritmo* che *era quel giorno* saturava l'animo mio di tutte le cose e di tutti gli avvenimenti più semplici.

E mi sentivo, sentivo io Arnaldo nato il 7 maggio 1890 camminare in un nuovo 7 maggio legato intimamente col mistero di quella mia nascita.

Il tappeto che io calcavo, le sedie, i tavoli, e certi ninnoli polverosi e dimenticati erano lì in quella posizione precisa in *quel giorno.* Quando avevano comminato, ed avevano cambiato di posto

prima di trovarsi in quel giorno, in quella data posizione, in quel preciso luogo.

E tutto tutto sentivo attorno come per miracolo tenuto dal filo sottile del Destino, col pericolo che da un momento all'altro tutto mi scoppiasse nel viso in un grido selvaggio di libertà.

Sentivo realmente il dolore della prigionia forzata del destino che obbligava tutte le cose ai più piccoli movimenti come burattini guidati dai fili.

C'erano delle poltrone imbottite di rosso che mi guardavano con occhiacci spaventevoli, e degli armadi color marrone chiusi nel loro dolore, taciturni e pesanti con la loro grossolana anima di ippopotamo, e degli orologi con i baffi irti dallo sdegno, e dei panchetti che si erano gettati a gambe all'aria per dispetto..... Io mi sentii davvero infuriato contro queste stupide cose di legno e di metallo che quasi quasi sembravano prendersela con me, e non potei trattenermi di scaraventare uno dei panchetti rovesciati contro una delle poltrone rosse.

Ma proprio in quel momento entrò la mamma la quale mi disse solennemente, e con *assoluta sicurezza*, che chi si arrabbia in quel giorno si arrabbierà tutto l'anno.

E ancora sentii la fatalità e l'importanza di questo giorno, e mi sentii anch'io come un burattino guidato dai fili....

Ma in quel momento Luigione con la bocca ancora piena di pane e caffè e latte borbottò: Vieni, andiamo a giocare con i tuoi nuovi giocattoli.

Andammo a giocare con i miei nuovi giocattoli, ma era appena un quarto d'ora che si faceva del chiasso che io già mi sentii annoiato.

In quel momento sentii il zzrr che faceva un arrotino ambulante che lavorava proprio sotto la nostra finestra. Io un po' per sfogare la mia fantasia ed un po' per darla ad intendere ai miei fratellini, mi atteggiai un viso serio serio dicendo: " state zitti! ascoltate! *E' la mia festa che arriva*! Vedete com'è puntuale: è quasi mezzogiorno ed io sono nato proprio a mezzogiorno in punto ".

Lo dissi con tanta convinzione che io stesso fui perfettamente persuaso. Ci precipitammo al portone che dava sulla strada senza azzardarci di aprirlo. Il zzrr si udiva sempre sempre e noi lo ascoltammo con grande curiosità ed un poco di paura.

Volevamo aprire almeno un poco la porta, ma in quel momento arrivò Giuseppe a dirci: " i signorini vadino a tavola ".

Tutta la famiglia era già a tavola, e noi fummo accolti con grida di protesta per il nostro ritardo. Ed il babbo mi ammonì: " chi è in ritardo il giorno del compleanno lo è per tutto l'anno „.

Io mangiai con appetito sebbene fossi pieno di timore per *quello* che certamente alla fine del pranzo mi avrebbero detto ..... *o fatto.*

Dico che mi avrebbero anche *potuto fare qualche cosa di straordinario* dato che se ne discuteva tanto.

Il babbo si alzò in piedi, tirò fuori da sotto la tavola un pacco tutto coperto di bolli di ceralacca e disse:

— Il tempo è passato dal giorno memorabile, e quel povero vecchio che vi voleva tanto bene ha creduto bene di morire per lasciarvi questo tesoro — (Mi accorsi che il babbo aveva le lacrime agli occhi) — E tu Arnaldo (sentii venirmi la pelle d'oca!) che sei il più grande devi essere d'esempio ai tuoi fratelli più piccoli.

Venne aperta finalmente la scatola. Il babbo tirò fuori un piccolo affresco con la calcina un poco scrostata tenuta insieme da una cornice.

Il babbo mi mostrò che sopra c'era una figura

di uomo con una corona in testa. — Questo raffigura uno dei Re Magi — disse.

Mi accorsi che tutta l'assemblea dei parenti cercava di nascondere un riso che certamente celava uno scherzo.

E il babbo proseguì: — Arnaldo, vieni qui da me e fissa bene questo disegno e dimmi quanti visi vi vedi.

Io guardai ben guardingo e sospettoso perchè tutti aspettavano ansiosi e sempre sorridendo con l'aria di chi sa già. Credevo che fosse uno di quei soliti scherzi a base di un getto d' acqua che inaspettatamente viene schizzato in faccia di chi guarda in buona fede.

Ma infine risposi che non vedevo che *un solo viso.*

La mia risposta così semplice ed ingenua creò un entusiasmo grandissimo in tutti i miei parenti, i quali mi abbracciavano e mi baciavano dicendomi ripetutamente e con la solita sicurezza: " sei buono in questo giorno e sarai buono per tutto l'anno „.

Io davvero non capivo nulla nulla, ed ero sempre più sbalordito.

Quando tu vuoi conoscere veramente il tuo animo e la tua coscienza, spiegò il babbo, tu non

hai altro che guardare questo quadretto: se vi vedi solo un viso è segno che tu sei certamente buono, se invece ne vedi due è segno che tu hai commesso azioni scorrette.

— A che cosa siamo arrivati con la meccanica al giorno d'oggi! — esclamò la nonna.

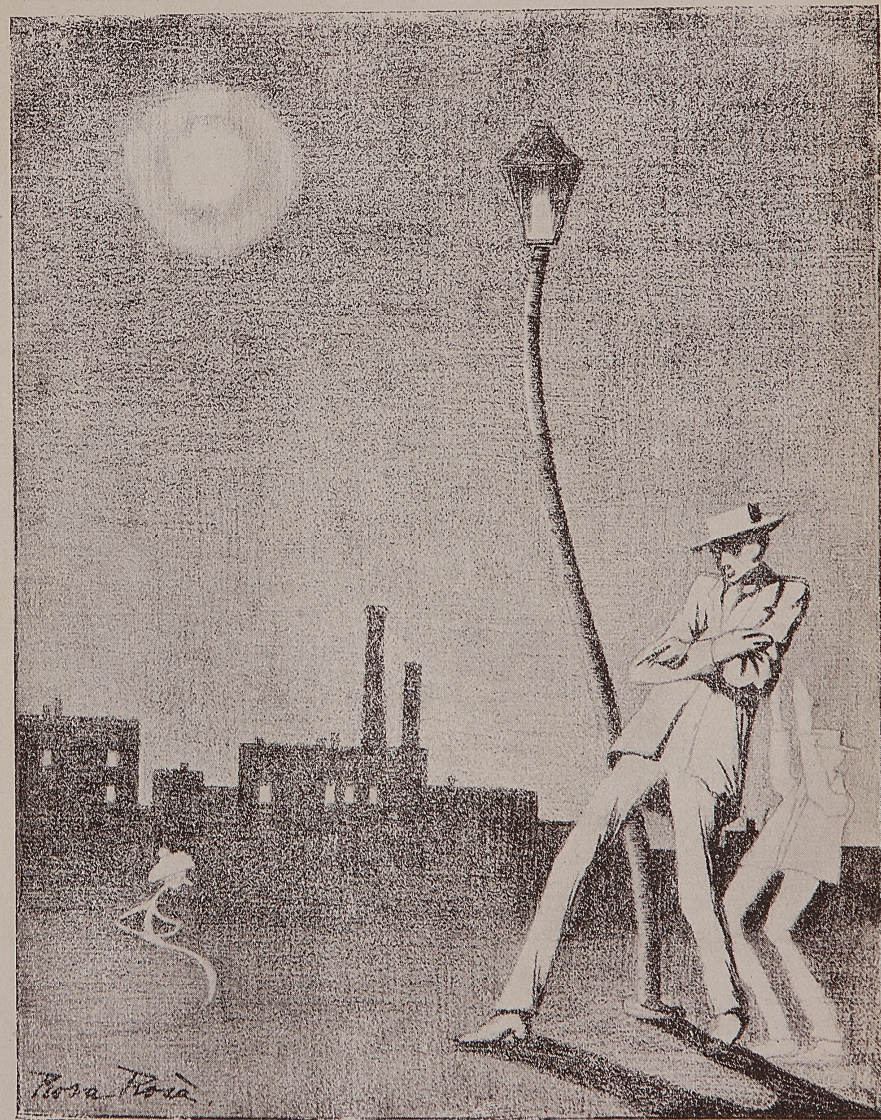
Tutti scoppiarono a ridere di gusto alla scappata della nonna, la quale continuava a dire che ai suoi tempi queste cose non si avevano e si sarebbe creduto al diavolo.

Il babbo rispose che il fenomeno non era dovuto ad un meccanismo, ma che si trattava di una scoperta fatta dal vecchio senza coda in uno scavo d'Egitto. Allora esisteva una scuola di pittori chiamata " psicotermometrismo ".

♣

Il fatto sta, o lettore che ti dài l'aria di non aver capito, che questa fu la famosa eredità del " vecchio senza coda ". I miei parenti, alla consegna di questo talismano, mi piantarono in asso con una scusa che voleva dire così: Ciao, ora pensaci da te, ne hai abbastanza per tutta la vita.

Il fatto sta, o lettore che non mi puoi capire interamente, che io ora sono solo nella vita, tremendamente solo con questa terribile coscienza tutrice infernale d'ogni mio pensiero.

" ARNALDAZ "

" Arnaldo Ginna, Arnaldaz, e lo Spiritello lunare "

Caro Bruno, ti voglio raccontare un fatto. Interessa intimamente la tua anima come interessa la mia; ed io lo dico perchè lo so... e basta. Quel tuo " cataclismino " è un fenomeno di quella grande Potenza subcosciente ed occulta che ha forza infinita. Essa getta all'aria d'un colpo tutti gli avvenimenti della vita pure non esistendo ai nostri occhi. I nostri occhi invano cercano di afferrarla.

Io credo che per me sia questione di vita o di morte.

Si tratta di afferrare quell'attimo–punto che avrebbe il potere di cangiare gli avvenimenti infernali della mia vita in avvenimenti paradisiaci.

Tutte le situazioni della mia vita sarebbero straordinariamente belle se non fossero straordinariamente orribili.

Andare a teatro ad assistere ad una pièce che piace, in poltrona, in smoking, dopo aver

mangiato bene, senza preoccupazioni finanziarie e morali e intellettuali, in perfetta salute e con ogni altro ben..... di Dio, e non divertirsi, ma invece annoiarsi, sentendosi incretiniti, inebetiti.

. . . . . Perchè mi succede *sempre* così?

Io non ho mai abusato dei divertimenti: tutt'altro.

☙

Tutto sarebbe bello ma invece tutto è orribile.

Manca un punto. Quel punto. Dov'è?

Bisogna scomodare qualche cosa. Forse una piccolissima cosa; un'inezia: un punto. Ma dov'è? Appunto perchè è così piccolo è difficile trovarlo!

Ma ti voglio raccontare un fatto. Uno dei miei soliti *fattacci*..... tra il comico a crepapancia e l'orrore di un colpo di ghigliottina che ti spacca la testa dal busto, o una fulminea iniezione di curaro.

Una sera, a teatro, vidi in un palco una signora che mi piacque molto. A me piacciono tutte perchè tutte sono uguali, ma quella doveva essermi eccezionalmente simpatica per attirare tutta la mia attenzione di tutta la serata.

Ecco: veramente una delle ragioni che mi

spinsero a seguirla dopo l'uscita del teatro, furono le occhiate che anche lei mi dava.

(A questo punto del racconto mi vien fatto d'esclamare: " nessuno s'immagina come va a finire e godo di questo.... *sappiate che godo*.... „)

Io sono così, quando l'affare va subito, bene, quando invece bisogna essere tenaci, seccatori, audacissimi, imprudenti, intrufolatori ed altre doti da animali... roditori, io tralascio subito.

(Invece di subito è meglio " immantinente „... Fa più ridere).

Il mio pensiero gira con tale velocità, dentro a tali ghirigori di fantasia; ed esso è attaccato a tali tenuità delicate di profumi, a vibrazioni talmente rapide che... chi non mi segue subito o quasi io non lo vedo più.

("... e chi se ne importa! „ dice l'altro Arnaldo).

Ma quella mi dava le occhiate. Era sola, per una strada buia che *evidentemente* essa aveva scelto apposta. Era chiaro, camminava piano perchè la raggiungessi.

Pensai, è una cocotte. Feci il psssssts d'uso e la vidi fare immediatamente un dietro front e venire verso di me.

Evidentemente era una cocotte da poco..... una cocottaccia qualunque.

(A questo punto quell'altro Arnaldo non sta più fermo non può tenere più il segreto e dice: " adesso viene il bello ....,,)

— Signorina, dissi, volete venire a cena con me?

Immediatamente mi si rivoltò arrabbiatissima: " imbecille, cretino, stupido, *fregnacciaro* ,,.

E così dicendo si allontanava: " non vede cretino? ,,

E così dicendo si allontanava: " imbecille caratteri di prova, perbacco e il gatto è un ragazzo ..

E così dicendo si allontanava: " non vede? animo, Martino non fa la coda, tanto.... ,,

(" Ah, è bella, è bella, è bellissima questa!! ,, Ma porco mondo aspetta che lo dica il lettore, abbi pazienza... come è pesante questo Arnaldo!)

Restai di sasso. Ero un palo di sasso dentro il buio profondo, risucchiatore, senza eco...

&

Camminai, presi il mio solito tram N. 13, e poco dopo mi trovai al Deposito, lontano da casa mia chi sa quanto, senza speranza di ritornare indietro perchè tutti i trams finivano l'ultima corsa.

Mi sembrò (và là che era vero, mi dice quell' altro Arnaldo che per il suo pessimismo chia-

meremo Arnaldaz) che un tramviere ridesse di me sotto i suoi grandi baffi mentre dava dei pizzichi tremendi alla tramviera.

Ero presso a poco in campagna. In una strada deserta e buia. Le case mi facevano degli occhiacci spaventevoli facendo conto di dormire. Degli alberoni spennacchiati e stupidi si davano nel gomito prendondomi in giro.

La luna non c'era, ma c'era il suo spirito malvagio che sempre mi perseguita. Cioè, perseguita Arnaldaz, il quale mi si rannicchia in braccio tremando tutto come una foglia.

Questo vigliacco di Arnaldaz che ha paura di uno spiritello qualunque e senza importanza.... Questo secondo io, questo mio figliuolo che è la dannazione del suo vecchio genitore. Ah! i figli! i figli! Essi non comprendono gli ammonimenti paterni, e ridono e piangono, e sono scapestrati e paurosi, e rompono le scatole fino alla follia. Oh, credete, in verità, io vi dico che vorrei uccidere mio figlio; diverrei reo davanti alla legge della mia coscienza? a quella degli uomini? a quella di Dio? Oh! credete, io supererei tutto questo se non fosse il brivido compassionevole di uccidere la carne della mia carne, di spandere il mio stesso sangue!

(A questo punto Arnaldaz rompe in singhiozzi; è una scena famigliare veramente tragica; esso grida in mezzo ai luciconi: " No, no babbino mio, io sono io, e non so che cosa farci, non posso guarirmi sebbene legga la "Scuola Eroica „ di Emilio Settimelli. Dice bene lui!.... ma dico bene anch'io, poi!... se provasse lui ad avere dell'oppio nelle vene come me, vedrebbe lui che pauraccia avrebbe sempre, e specialmente della vita, o della vittttta con cinquanta t per designare o disegnare quanto invitta sia questa vittttta. Io già credo di essere innestato nella pianta dell'oppio... ...infatti mi esce un sugo nero dal mio cuoricino ed odora di resina, è oppio di Smirne non c'è dubbio, è di quello più inebriante. „)

⁂

Questo spiritello lunare, a vederlo non fa mica paura, tutt'altro! È un coso semigrazioso ed abbastanza grottesco in forma di serpentello verdolino con in capo un berrettino di seta rossissima.

Lui appena mi si avvicina mi chiama subito "amico mio. „

Amico mio, buona sera, qua il braccio e andiamo. Andiamo un cavolo! risposi io arrabbiatissimo. E lui: ecco, precisamente; andiamo infatti verso una piantagione di cavoli. E' una delle piantagioni più importanti del paese: il proprietario è un certo Frazcon. Non meravigliarti, caro..... (che cosa c'entra quel *caro* – borbottava Arnaldaz pieno di paura)..... di questo nome romagnolo, perchè siamo in Romagna, a tre chilometri da Ravenna; longitudine... latitudine...

Se aveste visto questo spiritello indemoniato come si era messo d'impegno a far calcoli e disegni nella polvere della strada, per farmi una carta topografica del luogo. Bisognava vederlo come proiettava, balzava e roteava in mezzo alla strada sollevando un nuvolo di polvere.

Io ero convinto benissimo che costui fosse una birba matricolata e un impostore, e volevo dirglielo chiaro sul muso, ma quel benedetto Arnaldaz era lì a dirmi raccapricciato: " sta zitto! fa conto di niente! *non si sa mai!...* „

Senza che io rifiutassi di andare a vedere la famosa piantagione di cavoli quel diavolo di spiritello lunare, mi disse ad un tratto: be', per questa sera ti risparmio i cavoli; andremo invece a gustarci la ballata della Beppa-zoppa.

Mi piacque la proposta sebbene non sapessi di che cosa si trattava, e mi incamminai con lui che mi saltava davanti facendo rapidissime capriole, sgambetti e piroette di grande allegrezza.

Arnaldaz a questo punto ha una delle sue solite esclamazioni di paura : " scommetto che andramo all'inferno questa volta ! – „)

Ecco, per un po' va bene, ma Santo Dio... (no, non fu questa la mia esclamazione, perchè in quegli stati d'animo e di luogo non bisogna nominare Dio : tutta la magia, la maledizione, l'orrore, il dolore e il paesaggio scomparirebbero. Ed Arnaldaz, questo mio figliuolo, che costa sacrifizi, più d'ogni altro al suo genitore, questo aborto, incompleto tisico e malaticcio, desidera tutto questo pus di dolore atroce ;..... Oh questo ve l'assicuro, questa è la verità !

Ma esclamai invece : mondo birbone ! (e lo spiritello subito pronto " no birbone, ma *barbone:* infatti il mondo ha gli occhi che sono le due Americhe, e il barbone è al polo.... bisogna arrivarci per vederlo !)

E continuava a scodinzolarmi ed a trotterellare davanti e io non potevo neanche camminare perchè l'individuo incapricciato e demoniaco mi veniva tra i piedi. E capirete, questo spiritello è

fatto di molla d'acciaio ; pestandolo rimbalza negli occhi (è successo tante volte, esclama Arnaldaz). Per fortuna eravamo arrivati. Una casetta crollante di ruderi, isolata in una campagna ingombra di zolle lavorate senza un albero, senza un filo d'erba. Da una finestra con l'inferriata rugginosa, (l'inferriata rugginosa è eguale ad una dentiera cariata che cigola nelle sue giunture, mi sussurra Arnaldaz) con l'imposta socchiusa si poteva assistere, senza esser visti, ad uno spettacolo veramente unico al mondo.

Era una stanzetta bassa con i travicelli affumicati dai quali pendevano numerosi salami e prosciutti. Rischiarava la stanza una enorme catasta di legno di pino che faceva un'enorme fiammata rossastra oleosa e fumosa...

Cinque o sei vecchi e vecchie in mutande col berretto da notte e dei calzoni di lana grossissima danzavano come pazzi con un bicchiere di vino rosso fumante in mano.

(Arnaldaz non stava più fermo, era come impazzito dal terrore ; balbettava appena : non è brulè quello, ma sangue umano; hanno messo dentro qualche calcolo di fegato per dar l'idea del garofano e della cannella,... ma in fondo è

buona gente.... in fondo è buona gente.... ed è meglio tenersela da conto...)

Altri vecchi nello stesso costume, seduti in terra, in semicerchio, attorno alla enorme fiammata, suonavano una musica danzante da fare raccapricciare di grottesco.

Utilizzavano i piedi e le mani dando colpi forsennati contro un armadio, cantando a squarciagola delle parole a prima vista incomprensibili. (Bravo, incomprensibili a prima vista, ma non certamente con la seconda occhiata più calma, più prudente, più studiata e più profonda).

Tutti questi vecchioni pelle ed ossa accompagnavano il ritmo pesante come un incubo, dando calci e colpi forsennati a dei cestoni rigurgitanti di calzini di lana bianca e di gomitoli enormi di filo di lana; e tutto usciva dai cestoni che vomitavano con soddisfazione ed abbondanza questa mercanzia diabolica. E tutto usciva dai cestoni scompigliandosi per la stanza attaccandosi ai piedi dei danzatori in una ridda scompigliata, fantastica, indescrivibile.

Arnaldaz era svenuto.

Lo spiritello si era tirato fuori dall'occhio sinistro una caramella di diamante e se l'era messa all'occhio destro. E sempre con infinita

calma si era accovacciato sul davanzale della finestra osservando serio serio la scena. Aveva tirato fuori un piccolissimo lapis d'oro col quale si era messo a scrivere il canto–danza di quei vecchioni demoniaci. Finirono di danzare. Si precipitarono a capo fitto per una botola sotto terra. Ognuno si era precipitato dentro la botola sua e lavorava là dentro dimenando i piedi con i calzini di lana bianca rimasti fuori.

(Quella è una danza Russa, disse Arnaldaz, un poco rinvenuto).

Poi ognuno balzò fuori con un lenzuolo, una coperta, un cuscino ed un materasso, materiale che servì a fare in un batter d'occhio un letto grande quanto la stanza. D'un balzo si ficcarono tutti sotto. Il fuoco era quasi spento ed i vecchioni sembravano tutti addormentati. Solo in fondo un vecchio ed una vecchia litigavano ancora a causa della barba bianca di uno di essi. La vecchia s'era ostinata che la barba stesse sotto il lenzuolo, mentre il vecchio la voleva tener fuori.

Litigarono tanto che a poco a poco tutta la ciurma si risvegliò ridendo e dimenandosi. Come dei ragazzini cominciarono a giocare facendosi l'un l'altro il solletico; poi si stancarono e co-

minciarono a fare una danza–cantata sotto le coltri. Misero anche la testa sotto cantando sordamente:

Fu la sera di marti lovi (1)
fu la sera che mi spusò
e mi presi un vèci lovi
tutta notte sbruntulò.
Am cardeva che dises
che la querta nu la vules
e me alora elsom in pì
ciapa la querta e botala vì.
Am cardeva che dises
che e linzol une vules
e me alora tot instisì
ciapa lo vecio e botolo vì.

TRADUZIONE.

Fu la sera del martedì grasso
fu la sera in cui mi sposai
mi sposai un vecchio grasso-goloso
che tutta notte brontolò.

(1) Queste parole grottesche costituiscono il linguaggio dei vecchi romagnoli che credono di parlare l'italiano sformando a questo modo il loro dialetto.

Io credevo che dicesse
che la coperta non la volesse
ed io allora mi alzai in piedi
presi la coperta e la gettai via.
Io credevo che dicesse
che il lenzuolo non lo volesse
ed io allora tutto stizzito
presi il vecchio e lo gettai via.

Lo spiritello lunare a questa vista abbozzò maliziosamente un sorrisetto, si levò di tasca una pistoletta da ragazzi, mirò il lenzuolo che rimuoveva come la pancia del diavolo e sparò: s'udì un colpo formidabile.

Il tetto della casa volò per aria innalzandosi piano come una mongolfiera trasportando i vecchi e le vecchie impiccati e penzolanti per il collo.

Lo spiritello fece un balzo per aria dicendomi: ciao, vado anch'io a vedere il buon fine della commedia.

&

Arnaldaz mi moriva tra le braccia dallo spavento. Lo portai a casa di corsa e lo misi a letto.

Adesso è ancora là con appena il naso fuori

dalle coltri, mentre mia madre gli dà le cartine. il the di camomilla, la mela cotta, l'impiastro di lino, e gli dice sempre: poverino, così, così, buono, buono dalla sua mamma, così, così, poverino, coccolino.

E questo vigliacco d'Arnaldaz gode gode tanto di questo infinito e stupido solletico morale e spirituale.

" GEORGE "

OVVERO

" L'OCCULTO CAMERIERE "

Erano circa le 22 quando entrai nel caffè Faraglia a Piazza Venezia.

Tutti i tavoli erano occupati all'infuori di uno vicino alla porta che nessuno aveva voluto a causa delle continue ventate prodotte dai battenti che continuamente si chiudevano e si aprivano.

Vicino a me c'era una signora magra magra e brutta brutta, vestita severamente a lutto. Faceva sforzi disperati per parlare producendo soltanto dei mugolii così che sembrava davvero muta. Faceva movimenti e movimenti, accavallando le gambe, ritorcendo la persona in mille modi, appoggiandosi sopra un gomito, e poi sopra l'altro, battendo le palpebre velocemente.

&

Sembra a prima vista che tutti questi particolari non siano necessari. Invece la brutta signora *era collegata strettamente* con tutto l'andamento

del caffè. Devo credere che quel *collegamento* fosse una vera trasmissione *meccanica* che obbligava tutti a muoversi secondo un ritmo a scatti e completamenta meccanico.

Queste cose che dico così avrebbero bisogno di essere spiegate in un grosso volume, e poi forse non mi spiegherei del tutto; son cose che non si *capiscono* ma si *intuiscono*. E si devono intuire così: guardando *di sottecchi* con indifferenza per non farsi accorgere *dalla forza occulta* la quale crede di darla ad intendere. Non entrerò più a fondo per spiegare questa *forza occulta* che ogni giorno ce ne fa *una delle sue*, ma invece vi farò notare subito il centro di forza di questo motore-meccanico-magico nella persona dell'egregio cameriere che se ne sta in mezzo alla sala.

Il cameriere in questione stava in mezzo alla saletta rigido come un baccalà, impettito come una grande autorità.

Ed aveva ragione di darsi tanta aria lui (anzi Lui!) l'egregio cameriere che occultamente faceva funzionare tutto l'andamento del caffè.

Stava piegato sul lato destro poggiandosi tutto sulla gamba stecchita. E la gamba stecchita (che doveva essere di legno!) funzionava da perno così inchiavardata al suolo.

Serviva gli avventori girando sulla gamba e prendendo le consumazioni dal banco per mezzo di una lunga paletta.

Aveva due baffetti così impiastricciati di pomata che sembravano di cartone dipinto.

L'avventore diceva, per esempio: un caffè! Il cameriere si voltava di scatto, si dava un colpetto alla gamba libera dicendo: *a gauche, George!* E così *a gauche* ed *a droite* piroettava da una parte e dall'altra con la velocità fantastica e precisa di un meccanismo. La paletta vorticava e fendeva l'aria vicino al naso degli avventori producendo qualche volta persino un sibilo. Ed ogni gesto elegante lo accompagnava dicendo: *c'est la mode!* Lo diceva così rapidamente che si capiva appena.

Io guardavo così estatico e stupido che la signora accanto a me, svelando il suo scilinguagnolo, a titolo d'informazione disse: *lo pagano mille franchi al mese.*

Ma chi? — chiesi io sopra pensiero.

Lui!

Lui era il cameriere, il quale abbozzò un sorrisetto, poi si fece serio serio aggrottando la fronte. Si strappò con rabbia un baffo poi con la paletta portò via alla signora la boccia dell'acqua dicendo: *ce n'è bisogno al banco!*

Un grosso signore dalla faccia apoplettica che io non avevo ancora notato, atteggiando il viso a mal simulata indifferenza mi allungò un calcio sotto il tavolo per avvisarmi: *quello è il diavolo !*

Intanto il cameriere continuava la sua razzìa ineducata. E un poco alla volta alla signora, perfettamente rassegnata, portò via il cucchiaino, la tazza e il plateau. Poi, in ultimo, le dette un colpetto confidenziale sul petto decolleté dicendo: *c'est la mode !*

Ma io avevo assai da fare con quell'altro signore, il quale faceva sforzi prodigiosi per tirarmi nuovi calci di avvertimento. Fino a che il grossissimo signore a forza di manovrare in quel modo perdette l'equilibrio e crollò in terra con un tonfo. Si alzò piano piano ed accarezzandosi la parte lesa uscì malconcio dal caffè.

Il cameriere si levò con rabbia l'altro baffo dicendo: *te l'avevo detto io che sono il diavolo !*

☘

La signora si voltò verso di me dicendo: *Giorgio, il poverino, è un pezzo che lo conosco !*

Era tardi, il caffè si chiudeva, chiesi alla signora di accompagnarla, stava all'Hôtel Excelsior.

Tutta la folla usciva dal caffè; voltandomi mi accorsi che due camerieri avevano svitato dal suolo quello della paletta. Come un fantoccio lo portarono via sulle spalle su per una scala. Gli avventori seriamente e confidenzialmente si dicevano: *sì sì è Giorgio, il nostro Giorgio che portano a letto.*

Ma perchè io accompagnava a casa così premurosamente quella brutta signora ?

Le case dormivano tutte tutte come fossero morte per sempre. Il marciapiede era lucido come una rotaia infinita che mi sdrucciolasse lontano lontano mio malgrado. E sentivo un dito occulto che mi indicava rapidamente in silenzio le strade, le svolte, indicandomi gli scalini e le pozzanghere.

Come un fulmine a ciel sereno l'orribile signora si fermò ed addossandosi al muro mi gridò: *signore, spero che non approfitterete della solitudine per abbracciarmi per forza !*

Finalmente giungemmo all'Hôtel. Presi la mano della signora per salutarla, ma quale fu il mio stupore nel sentirmi fra le dita un orologetto a pendolo che si muoveva velocemente e batteva come un piccolo cuore febbricitante.

La signora era sparita rapidamente mentre con un tonfo metallico l'orologio era caduto in

terra. Accesi un cerino, due, tre e alla fioca luce vidi il complicato meccanismo ridotto in tante tante rotolline che correvano su e giù senza arrestarsi mai.

Era mezzanotte e la gente rientrava dopo i teatri. Ognuno matematicamente montava sopra una rotellina ed ognuno matematicamente ruzzolava in terra.

Ma credete che si dessero alla disperazione od almeno si lamentassero? Neanche per idea.

Ogni signore ed ogni signora fece il resto della strada saltellando sur una gamba e dicendo: *così non si cade, perbacco!*

Il portiere finalmente chiuse il cancello, dicendo: *c'est la mode!*

&

La mattina dopo andai prestissimo al caffè Faraglia per vedere il cameriere famoso. Non c'era.

La grossa cassiera in risposta alle mie domande si mise in testa un cappellone da uomo per isbieco.

Un cameriere passò velocemente: un gelato, tre caffè, due cioccolatteeeeeee, il cappello vuol dire che è molto arrabbiata, due granite, e biscottiniiiiiii.

OVVEROSIA

"AVVERRANTRÀ,,

La mia città dove nacqui e dove vissi *quasi* tutta la mia vita chiamavasi Avverrantrà, che in quell'epoca scrivevasi così :

Noi eravamo *quasi* privi di vegetazioni (... per nostra fortuna!...) Le abitazioni erano sospese per aria a circa otto metri dal suolo, ed erano multicolori e lucenti come quei globi di specchio che vendono i bazar e che si usano nelle giostre (... per ricordarcele tutta la vita!)

Tutta quella città era come una grande giostra e le case multicolori si avvicinavano nella loro folle corsa silenziosa turbinando tutta la giornata. Ci passavamo vicino in un addioooooo... addioooo che si ripercuoteva cento volte e si per-

deva lontano per poi ritornare incessantemente, sempre eguale sempre sempre.

Le *nubi* e gli *aquiloni* erano le uniche fiere di cui avevamo paura. Questi mostri *Innominabili*, dotati di una grettezza senza pari, erano di una furberia e di una cattiveria terribile. E il cielo dove noi alziamo oggi gli occhi e le mani con grande amore di poesia e di infinita speranza in Dio, era allora maledetto e imprecato con tutto il veleno della nostra disperazione.

I toni e le folgori sono le anime liberate e dannate in perpetuo di quei mostri senza pietà e compassione.

Il mio terrore di bambino ingenuo, dall'anima sensibile, era buon giuoco in mano di *quei bruti*. Per ben cinque lunghi *(periodi?)* io fui preda completamente della loro crudeltà. Ricordo vivamente le faccie *patibolari* di quelle grosse nubi *immonde* che Goya, nome santo di fratello, ha cercato di rendere nelle sue vecchie raccapriccianti.

Quante quante volte fui carpito alla mia cara terra arida; *madre affettuosa sebbene con le mammelle flosce e senza latte,* e portato via, e soffiato via via in discese implacabili verso campi sterminati di funghi di aria velenosa con la fac-

cia paonazza e gonfia di un riso demente: *senza avere il tempo di pensare di riflettere e di ribellarsi!*

Goya era più forte di me, era il mio fratello maggiore e *lui* imparò a liberarsene presto a forza di assiduo lavoro e reiterate *prove.*

Fu il mio aiuto più forte e il mio salvatore.

♣

Capitolo dei monelli coi loro aquiloni:

I monelli, sebbene la legge proibisse severamente, avevano la mania (... oh vi assicuro che si può ben chiamare pazzia giuocare dalla mattina alla sera con simili *affaracci!...*) di giocare con quel maledetto aquilone, peste della peste. E il più bello era il riportarvi sopra con carta e colla forte gli occhi, le palpebre, il naso a punta e la bocca con due file di 4 denti ciascuna.

L'aquilone s'alzava su per aria (... e alle nubi non pareva vero di soffiarvi del vento) in un dondolamento di ebete sornione, in una rigidezza spettrale battendo solo ritmicamente le grandi palpebre di carta.

Fino a che il filo resisteva tutto andava bene,

ma quando il filo si spezzava per subdola complicità del vento?!!.. Lascio facilmente immaginare la catastrofe: l'aquilone prendeva la *sua* libertà *d'azione*... e chi lo prendeva era bravo.

La sua faccia sottile di foglio, gli occhi socchiusi in un egoismo feroce, il naso diritto davanti a sè come una *stupidaggine minacciosa e fatale*, gli otto denti immobili tenuti lì solamente per decorazione come quelli dei teschi ben conservati, erano l'immagine vera ed implacabile del *mostro* in tutto l'orrore della parola.

E noi, *poverini*, trascinavamo le nostre misere forze per il deserto della nostra terra dove un filo d'erba era tenuto sotto una campana di vetro come un miracolo.

L'aquilone, libero così dal filo, correva sparendo e comparendo tra le nubi, tra le quali si appostava e da dove ogni tanto faceva *una sortita* cercando di venir giù a picco dandoci una testata con la punta della *sua* fronte. Era spaventoso l'effetto di quella testata: i colpiti stramazzavano al suolo dimenandosi in una agonia pietosa.

Divenuto più grandicello andai anch'io col mio fuciletto a cacciare gli *aquilonacci* insieme a Goya, già famoso cacciatore e vincitore di parec-

chi tiri *all'Obus*. E allora confesso che anche in noi era un poco di crudeltà quando sganasciandoci dal ridere li vedevamo cadere giù rigidi come salami, oppure stramazzare dibattendosi impigliati tra i rami secchi di un albero... o nei fili telegrafici.

Ma cosa volete, un po' s'aveva ragione di ridere... mi pare, dopo aver visto le *boiatacce* che quei mostri facevano con tanti poveri fanciullini innocenti ridotti come marmellata...

Finale.

Sia fine questo malato ricordo dell'al di là.

“ LE GUARDIE DI FINANZA
COI PATTINI A ROTELLE „

“ Alto là, il passaporto per l’estero ! „ Così dicendo mi fermarono due guardie in borghese.

Io salivo su per la strada delle Quattro Fontane a Roma, circa all’una dopo mezzanotte, e fui, ve lo potete immaginare, ben sorpreso di sentirmi chiedere il “ passaporto per l’estero „.

Cominciarono ad urlare come ossessi contro di me perchè non avevo questo passaporto. “ È ora di finirla, per mille bombe „ – gridavano – “ sono due mesi oramai che c’è d’obbligo la tessera per il pane e lo zucchero, e ci vuol quindi anche il passaporto per l’estero... sì sì per l’estero... per l’esteroooo; se non lo chiediamo noi che siamo guardie di finanza chi lo deve chiedere ? „

E continuarono : “ noi siamo guardie di finanza, ha capito bel signorino ? ! ! e dobbiamo chiedere i passaporti per l’estero . .

" Guardi „, e per mostrarmi che realmente erano quello che dicevano si levarono la giacca. Di sotto portavano una maglia gialla e sopra scritto a grandi caratteri " fina „, poi girarono rapidamente sul tacco per mostrare sulla schiena il resto della frase: " nza „.

Mi guardarono, si misero a ridere, poi divennero seri. In fine arrabbiatissimi gridarono: " ma ridi ridi, dunque, pezzo d'imbecille, non vedi che è uno scherzo? „

Ed uno di essi: " e se fosse anche uno scherzo di cattivo genere ridi lo stesso altrimenti ti metto le manette „.

Io risi un poco nervosamente. Allora si impegnò tra i due un violentissimo diverbio ed una colluttazione a base di pugni, calci e schiaffi. Uno diceva: " ha riso o non ha riso? io dico che ha riso „; e l'altro " sei pazzo, caro mio, non ha riso un corno „; " un corno ce l'avrai tu, pezzo di mascalzone „; " mascalzone a me, pezzo di canaglia? „; " non ha riso non ha riso e non ha riso „; " ha riso ha riso ed ha riso „.

Acquistato un poco del mio sangue freddo preparai una freddura e vuotai le mie tasche su di loro coprendoli di riso che per combinazione avevo comprato il giorno stesso.

I due si arrestarono istupiditi e come una macchina sola dissero a due voci " ha dello spirito, la canaglia „.

Ma i due ricominciarono a leticare: " abbiamo detto che ha dello spirito? ma siamo pazzi? se aveva del riso in tasca per combinazione non vuol dire che abbia anche dello spirito „; " sei un imbecille a parlare così, non sarà spirito puro perchè non si trova più, ma sarà spirito denaturato, e questo ce l'ha in tasca? „

Io ero pazzo di paura nell'incubo grottesco di questa scena in cui ero per forza protagonista e mi detti alla fuga precipitosa.

Raggiunsi in un batter d'occhio il culmine della salita e mi voltai indietro per guardarli. Essi venivano su per la salita calzando un paio di pattini a rotelle. Non capivo davvero come facevano a salire così velocemente calzati in quel modo.

Mi misi a correre velocemente giù per la discesa dall'altra parte della strada, e loro dietro a me vertiginosamente.

Ma capirete che giù dalla discesa presero una velocità così fantastica che mi passarono davanti come due fulmini.

Lanciavano scintille da tutte le parti, e adesso

capisco perchè: avevano messo in testa una specie di spiedo alto alto che toccava il filo del tram in modo che usufruivano, in una maniera che non capisco, della corrente elettrica.

E corri, corri, corri, giunti giù a Piazza Barberini non infilarono la voltata, virarono violentemente sul fianco, e rimbalzando come trottole precipitarono a capo fitto nell'acqua della bellissima fontana del Bernini.

Immediatamente comparve il mio vecchio professore di scultura con la sua grande barba bianca e vestito da carabiniere d'operetta, tirò fuori una gran vociaccia grossa, poi con un gran fazzolettone a pallottole rosse, si soffiò rumorosamente il naso e disse: " bravo, bravo il ragazzo, mi hai procurato due bei pezzi di marmo di Carrara „ e poi battendosi il ventre con una mano esclamava giulivo: " e questi me li pappo io! „

I due individui li tastai nelle gambe, erano rigide e dure come di marmo... non so precisamente se di Carrara.

" I BIMBETTI VANNO DAI LORO NONETTI „

Un viale lungo lungo ben guardato silenziosamente da file allineate di cipressi. Questa sera sono di parata, hanno la baionetta innestata, e si vedono i galloni che la luna disegna in argento.

— Pied'arm ! ! ! ! – grida un ranocchio che nuota a bracciate larghe, nel fosso.

— Pied'arm ! ! ! – e dà una bracciata.

— Me ne infffissssssschio ! – fa l'acqua oleosamente.

— Pied'arm ! ! ! e dà un'altra bracciata.

— Me ne infffissssssschio !....

— Passa e si allontana il grido " pied'arm „ nella lunga via, in mezzo a lunghi alberi con lunghe baionette.

Silenzio, più del silenzio, perchè rimane il zzzzzzzz dei grilli; gridi a milioni *fissi* in uno

solo, come *un solo chiodo* nel cervello del passante.

Zzzzzzzzz per un quarto d'ora lungo come un'ora.

Ad un tratto si odono delle voci, delle vocine, delle vociette, più alte e più basse; trombettine di latta, e poi grida giulive di bambini in marcia, così:

" là là, uno due; là là, uno due.... „ Passano 22 bambini col grembiule davanti. Marciano battendo il passo al grido: là là, uno due, dandosi un colpetto con le manine ora sopra un ginocchio ora sull'altro.

" Là, là, uno due „.

— Dove andate così velocemente?

La fila si ferma così di colpo che l'ultimo in coda, il più piccolo, ruzzola in terra.

Si alza, si pulisce il grembiulino, e non piange.

— Dove andate così velocemente?

Uno dei piccolini si fa avanti: - oh bella! andiamo dal nostro *nono*.

— Come? nono?!

— Oh bella! - rispondono in coro come dei burattini meccanici. - Oh bella! andiamo dal nostro nonnetto.

— Macchè nonnetto, siete matti?! Andate a nanna piuttosto.

Uno si mette a piangere, poi un'altro, poi tutti insieme, rapidamente, come la pioggia di un temporale d'estate.

Si fa avanti l'istitutrice; giovane-vecchia-altissima-magrissima (è un cipresso con la baionetta? Oppure è un fucilone del '48 con la baionetta? Oppure è lo spirito di un cipresso?)

— Signore, la prego.... si va a passeggio come vede.... il tempo è danaro.... *è d'uopo* lasciare andare i bimbi dai loro rispettivi singoli e particolari parenti.... e se sono morti tanto più...

E i bimbi in coro cogli ultimi lucciconi di pianto: - e tanto meglio, diciamo noi, così facciamo una bella passeggiata per andarli a trovare.

— Avanti! piroet sinistr! e march!!!; è taddi e i nonetti ci pettano! (1)

&

Andiamo a vedere che cosa fanno questi rosei bimbetti.

Guarda guarda come marciano, col loro pie-

(1) Pronuncia infantile di: è tardi e i nonnetti ci aspettano!

dino cadenzato, alzandolo fin quasi sulla faccia, come in una specie di passo dell'oca. Che gambette, e che polpaccetti sodi!

— là là, uno due; là là, uno due...

— Avanti, avanti, siamo arrivati.

Due o tre si sono già arrampicati sul muricciolo e sono saltati già di là nel Camposanto. E corrono per aprire il cancello di dentro. L'istitutrice aveva la chiave, per fortuna, perchè cosa volete che potessero fare quelle manine di burro roseo con quelle sbarraccie fredde e rugginose di quel cancellone?

Un fiume di fanciullini si precipita a piroette e a salti mortali nell'interno, nel praticello del cimitero.

Tutti sono pratici e corrono davanti alle porticine.

— Bambini, non sbagliatevi – grida l'istitutrice che (oh curiosa!) conoscendo la propria *funzione* si è piantata coi piedi fino a metà gamba in una fossa aperta in mezzo al piazzale, e resta fissa là al chiaro di luna che la disegna *nera, di legno, piatta e fissa come una delle tante croci.*

— Come dobbiam fare? la luna è a un quarto solo, stasera – lamentano i bimbetti.

Fanno un gruppetto e sono per decidere quando

si apre una porticina (che di fuori è una lapide con le iscrizioni d'uso) e un vecchione, mettendo fuori un piede, grida: — Michelino? Michelino?!!

— Oh che gioia! e che gioietta! E' il nonno di Michelino! – e battono le manine guardandosi in viso, meravigliati.

Michelino e tutti gli altri gli sono intorno, lo prendono per il piede: – giù giù, vieni giù, nonetto.

— No, no, aspetta un momento, sono ancora in camicia e ho solo un calzino.

— Vieni, vieni. – Lo tirano giù, lo tirano in mezzo al prato a fare il gira gira tondo.

Quel vecchione, poveretto! pel suo Michelino! figuratevi! avrebbe fatto chissà che cosa! Saltava pieno di buona volontà, zoppicante, senza un calzino, con un camicione lungo lungo e un gran barbone bianco.

Finalmente si fermano, rompono il cerchio di botto e il povero vecchione ruzzola in terra mezzo piangente.

L'istitutrice che legge un romanzo attraverso gli occhiali che luccicano al lume della luna, senza alzare il capo – bambini meno chiasso.... *mi meraviglio di te che sei il più grande.* – E così ci prende di mezzo ancora il povero vecchione che

è come un bambino grande, quindi ha il torto di essere bimbo e quello di essere adulto.

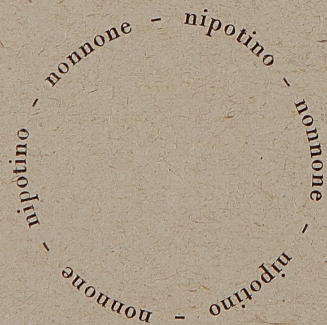
Ma Michelino e i compagni sono già lontano, e battono alle porticine come forsennati; si sono levati una scarpina e battono con quella.

“ Nonetto, nonetto
vien giù dal tuo letto
Nono, nonetto
giù dal tuo letto „

— Ecco, ecco bellezza, ecco bellezzina mia!

I nipotini: Giacomino, Giorgetto, Malatina, Ferbolina, Piccolino, Pierino, Michelino; e i nonnetti: Giuseppone, Giovannaccio, Giannotto, Luziano, Fanfanto, Robecco, Suscipone in un batter d'occhio sono gli uni fra le braccia degli altri. E tutti una bella catena così:

♣

Un giro-tondo vertiginoso intorno all'istitutrice piantata in mezzo allo spiazzo, al lume bianco-nero della luna. Furono stanchi solo dopo due ore di quella diavoleria.

Poi ogni nipotino per mano al suo nonetto, va a visitare gli amici. Qualcuno si alza e va ad aprire, ma molti son seccati e gridano di dentro: – non ho voglia stasera, buona notte, caro....

Fa tardi in un momento che pare impossibile.

Ogni nonetto guadagna rapidamente la sua tomba linda. Perchè guai se arriva il guardiano del Camposanto! ogni tanto fa la ronda, e una volta che trovò un vecchione accovacciato a terra per giuocare con le formiche, gli tirò il bastone ferrato che teneva in mano; guai, poveretto, se l'avesse colpito!

Intanto la luna, approfittando di un momento in cui nessuno si occupava di lei, se l'è svignata rapidamente. E' buio pesto. La luna non c'è più. Si vede lume *sì no, sì no, sì no,* coi fuochi fatui che sono, credo, gli spiriti delle lucciole.

Tutti insieme questi spiritelli fosforescenti farebbero luce abbastanza, ma così *uno in qua, uno in là, uno in qua, uno in là*, sperdono in indecisione la loro energia.

I bimbetti hanno un'idea geniale; rapidamente levano un giglio per ciascuno dalle numerose corone intorno, lo riempiono di fuochi fatui presi comodamente con quei fiori che assomigliano alle reti per prendere le farfalle, e via verso casa con lo strano lumicino.

Alzano le gambette simmetricamente come dei soldatini caricati a molla: " là là, uno due... „

E vanno coi loro lumetti improvvisati che palpitano luce bianca come i loro cuoricini.

Sono già in fondo al viale.

L'istitutrice è ancora in mezzo al prato, con le gambe per metà piantate in terra. Si era appisolata col romanzo in mano.

Eccola! arriva lei! Guardatela, balza via dalla fossa dove era piantata. Guardatela, fa un salto come un enorme cavalletta dalle gambe di legno.

E con salti enormi, senza rumore, come uno spettro, insegue affannosamente i bimbetti.

Lì ha diggià raggiunti.

&

Per pura curiosità:

Come è vera la Grafologia! non c'è bisogno di essere perito calligrafo per riconoscere la firma dell'istitutrice.

I STITUTRICE.

STORIA DI UNA BIMBA DI NOME ROSSELLA

Un giorno, stanco di passeggiare, mi assisi sopra una panchina di un giardino e mi misi a leggere un giornale. Dopo un poco di tempo che ero lì fisso sulle pagine mi si fece avanti una bambina vestita in modo curioso. Aveva in testa un cappellino troppo grande e troppo carico di nastri ed adornamenti per la sua età. E lo portava di sbieco e calcato giù fino agli orecchi. Portava un paio di scarpe grandissime che teneva completamente sbottonate. Se aveste visto con quale disinvoltura portava addosso tutta questa roba grottesca! Mi si fece avanti con una faccia tosta indescrivibile e con riverenze di gran dama. – Signore, La prego, un cerino!?!... – con un tono che sembrava ordinare un gelato ad un cameriere. Io le detti il cerino. Questa bimba impertinente

facendo una infinità di gesti, di riverenze e di piroette si frugò in tutte le tasche ed esclamò: – Signore, prego, vuole darmi anche la sigaretta?! – Rimasi così sbalordito che m'affrettai ad accontentarla subito. E mi misi a rileggere il giornale, stizzito di tanta impertinenza. Ma non dovevo avere pace perchè subito dopo ricominciò: – Ad una signora le si accende la sigaretta! – Intanto aveva tirato fuori un paio d'occhiali con lenti grossissime e con quelli e coi cerini e la sigaretta faceva tanti movimenti, e si metteva con tutto il corpo in tanti atteggiamenti studiati che infine gli occhiali caddero in terra e si ruppero. In questo momento sentii davvero compassione per questa povera sciocchina che doveva avere la disgrazia di essere miope. Non mi avessi mai lasciato scappare un: " poverina! „ compassionevole. Si rivoltò subito drizzandosi in piedi come un galletto e gridando forte: – Non sono mica cieca, sa, io! – Accese finalmente il cerino e tentando di accendersi la sigaretta andò a finire che appiccò il fuoco alle piume del grande cappello.

Fiamme, grida, strepiti. Le fui addosso e con le mani strappai il cappellone in fiamme cercando di spegnerlo. Ma quale fu la mia meraviglia, e voi lo potete immaginare, nell'accor-

germi che il cappellone variopinto e decorato come una insalata russa era attaccato ad una parrucca di capelli neri. Non già che la bimba fosse calva, no, anzi essa aveva dei bellissimi capelli biondi. Oramai il pericolo era finito perchè il cappellone con la parrucca attaccata giaceva in terra spento. Ma le grida di: " aiuto! aiuto! „ e: " sostenetemi, che svengo! „ continuavano, anzi crescevano d'intensità.

Una folla di bambinaie con le carrozzine e di bambini in fasce era accorsa e tutti cercavano di calmarla.

Macchè! neanche per sogno! Questa bimba tutta piena di esteriorità ci teneva a fare la tragedia. Saltò sulla panchina e ritta sulle punte dei piedi con un gesto che voleva essere solenne incominciò: " Popolo radunato da questa immane sciagura, folla accorsa a vedere la fatalità disgraziata di una povera donna, non piangete, non accoratevi. È il destino che mi perseguita, sono rovinata, sono povera, ma che importa? „

Poi discese rapidamente, si levò lestamente le scarpe e le calze, affagottò tutto entro il cappellone bruciato e mettendosi il fagotto sotto il braccio si incamminò zoppicando. Mentre si allontanava borbottava con voce flebile che sem-

brava lontana mille miglia: “ Io sono la povera derelitta . . . . - che fa il giro del mondo a piedi . . . . . Io sono una povera zingara . . . . . che leggo l'avvenire della mano... „ . . . . . .
. . . .

STORIA DI UNA CODETTA CHE STAVA FUORI DA UN BUCHETTO

....in mezzo al vialetto vi era un buchetto con una codetta.

In un giardino pubblico un gruppo di bambini faceva un chiasso indiavolato.

In mezzo al vialetto di ghiaia vi era un buchetto.

Gridavano tutti trionfalmente come se avessero scoperto l'America. E invece dell'America c'era solo quel buchetto dal quale sorgeva e si dibatteva una codetta.

Il più piccolo dei bimbi, con la faccetta rossa e rotonda come una mela, fece un passo avanti, allargò le gambette come fanno certi generali prima di una mossa strategica, e calcandosi il mezzo della fronte col dito indice, esclamò: " la codetta deve appartenere ad una lucertola oppure ad un topo „.

" Il fatto sta, interruppe il più grande dei

ragazzini, che l'animalaccio è imbecille poichè non può più andare nè dentro nè fuori „.

Comparve una vecchina piccola e grinzosa che batteva il bastone in terra con rabbia biascicando: “ come fanno presto questi manigoldi a dare dell'imbecille alla gente; io, per esempio, non so se devo decidermi a morire o no, non so se devo entrare od uscire dalla tomba in cui sono già coi piedi; e per questo sono un imbecille?!... È meglio che voli via, valà!... Si levò di tasca una pompa per gonfiare i pneumatici alle biciclette, si gonfiò le sottane che presero la forma di un drachen-ballon attaccata al quale volò via con la velocità del vento.

“ Streghe moderne! „ esclamò con filosofia un buldog che osservò la partenza della vecchia con un lungo cannocchiale da marina.

Intanto il più grande di quei ragazzini faceva lo spaccone. Si levò la giacca e il cappello, si rimboccò le maniche e gridò: “ volete scommettere che la decido io, la bestiaccia?! „ Prese la codetta con le mani e cominciò a tirare, a tirare, diventando perfino paonazzo in viso.

Ma, cosa strana, un grosso alberone cominciò a dondolarsi di qua e di là tossendo con una

vociaccia catarrosa: “ ce l'ho io la tuba! ce l'ho io la tuba! „

E infatti in ogni ramo principale era infilato un cappello a cilindro.

I ragazzini si erano fermati a guardare con la bocca spalancata. E l'alberone si dondolava si dondolava con un crescendo continuo. I cappelli ballonzolavano sulla vetta dei rami suonando come se fossero di latta. E le enormi radici cominciarono ad uscire dal terreno che si sollevava tutto sconvolto come se vi avessero arato.

Due guardiani del giardino guardarono lo spettacolo atteggiando il viso ad aria completamente rassegnata come per dire: non c'è più nulla da fare... Finalmente le radici lunghe parecchi metri erano uscite completamente dal terreno.

Non erano più radici ma veri polipi in movimento. Non erano più polipi in movimento ma vere gambe ritorte, bitorzolute ed avvinghiate come serpenti.

Ad un tratto l'alberone finì di dondolarsi, cominciando un movimento circolare su sè stesso come una trottola. Sembrava un gran vortice di vento. E come un vortice di vento impetuosamente girando si allontanò pel viale con la velocità del fulmine.

Un grande silenzio era succeduto a quel grande fracasso. I due guardiani si erano addormentati in piedi appoggiandosi l'uno sull'altro come due sacchi di stracci.

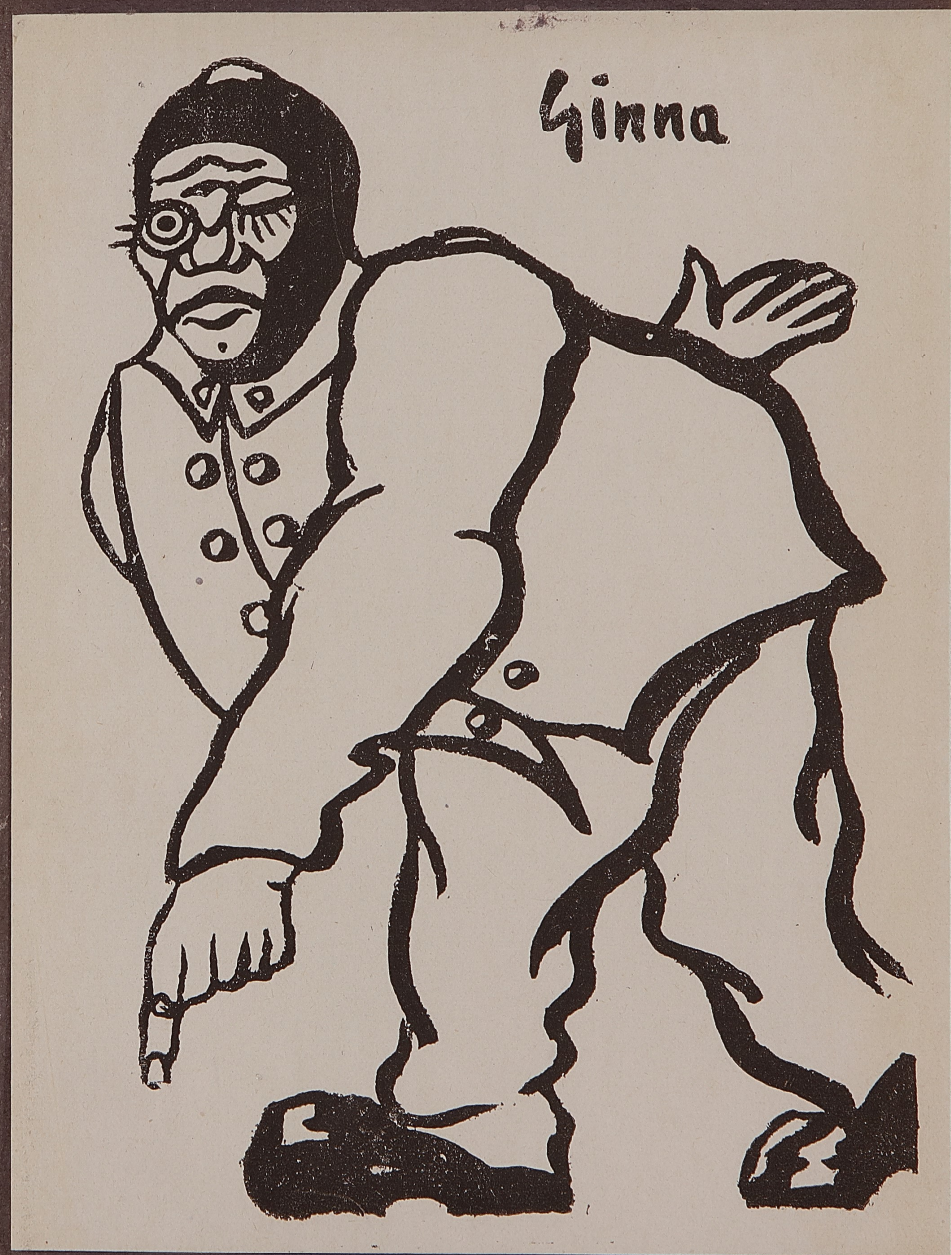
*
* *

Mi trovai nello stesso giardino, ma lontano da quel luogo. Ero a sedere in una panchina con un magnifico carciofo in mano beandomi di quella grottesca ammirazione

Intanto un custode mi si era piantato davanti a gambe larghe, si era preso con le mani l'enorme pancione scuotendolo e dimenandolo e ridendo come un pazzo. Poi dimenò le braccia gridando per farmi paura: “ Io sono Briareo dalle cento braccia. „

Io invece ero rimasto lì impalato col carciofo in mano che tenevo in alto e diritto come una lampada votiva.

“ Ah l'avete rubacchiato dal nostro giardino... eh! „ continuò l'omaccione “ Bravo, bravo, il signorino! A quanto pare l'avete *sgranfignato*, o se volete in lingua eletta, l'avete carpito „.

Poi si levò di tasca una lente enorme e mettendosela davanti ad un'occhio in modo di fare

.... ladro! – mi gridò sul viso.

un grande occhione da bove mi gridò sul viso: “Ladro!„ A questo punto ogni ritegno mi mancò e scaraventai il carciofo e le sue punte acuminate sul faccione rosso del guardiano. Allora divenne buono come un agnellino, e come un bimbo si mise a piangere dirottamente asciugandosi con un fazzolettino più piccolo di una mano.

Potete bene immaginare che col calore di quel faccione rosso e cocente come il sole le lagrime si riducevano istantaneamente in vapore.

E diventavano vapori bianchissimi che si innalzavano, s'innalzavano formando rapidamente tante file di nubiciattole color latte. E le nubiciattole color latte si arrossavano e si doravano come se laggiù lontano ci fosse il sole che tramontava. O davvero c'era laggiù il sole rosso e d'oro che calava nell'orizzonte lontano? Oppure era ancora il faccione del guardiano? No, no, l'incubo era finito, e laggiù veramente c'era il sole, il bel sole finalmente fiammeggiante contornato da filze di nubi bianche cangianti come filze di perle. E c'era sotto anche il mare che tutto rifletteva come un immenso specchio duplicando l'effetto magnifico.

Non saprò mai se fu sogno o realtà.

.... il guardiano tenevasi la pancia dal ridere.